LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 3°.

Roma, 20 Aprile 1879.

N° 68.

L'AGRO ROMANO.

Molto si è scritto, e molto si scriverà ancora intorno alla pianura incolta che circonda la capitale del regno; imperocchè cotale argomento si presenti sotto molti e diversi aspetti. E furono dissimili tra di loro i consigli dati per rimediare alle non liete condizioni odierne dell'Agro romano. Deplorano gli agricoltori il poco prodotto lordo dei terreni, gli economisti passano in rassegna i popoli che abitavano un giorno le ville e le città dei campi latini, oggi deserte; i cultori dell'igiene considerano il danno di cui le acque torpidamente scorrenti, i terreni costantemente pregni di umidità ed i paduli sono, per comune consenso, la principale se non l'unica cagione.

Le opinioni emesse sopra così grave argomento possono però ridursi a due. Gli uni ammettono che la sola coltura sia atta a modificare profondamente le attuali condizioni igieniche delle campagne e della città di Roma. Gli altri reputano che qualsivoglia tentativo di miglioramento riesca inutile, fino a che non sia regolato interamente il corso delle acque. Esamineremo l'una e l'altra di queste sentenze, premettendo alcune brevissime notizie sullo stato presente delle cose.

L'Agro romano, il vasto territorio, cioè, che circonda la capitale, e che trovasi circoscritto a tramontana dalle ultime diramazioni del gruppo trachitico della Tolfa, a mezzogiorno da Capo d'Anzio e dal gruppo vulcanico dei monti laziali, a oriente dai monti tiburtini ed a ponente dal Mediterraneo, ha una superficie secondo taluni di 204,000, secondo altri di 212,000 ettari. Sono terreni fortemente ondulati, e si stendono dal litorale fino alle falde delle colline e delle montagne, che sorgono a settentrione ed a levante, e, per la generale uniformità del loro aspetto, si potrebbe credere a prima vista che eguale dappertutto fosse la composizione del suolo e contemporanea la formazione. La cosa è però ben diversa. L'azione vulcanica ha avuto, senza dubbio, una notevole influenza per determinare la natura fisica del terreno del Lazio, e intorno ai colli albanici da un lato, ed ai monti sabini dall'altro sono ancor oggi manifeste le tracce degli antichi vulcani che eruttarono e spinsero a grandi distanze le materie, ond'è costituito il suolo di molta parte della campagna. Queste materie sono frequentemente rappresentate dal così detto *tufi*, ossia da un aggregato di sabbie, ciottoli, scorie e cenere mescolate a pomice, la cui consistenza varia da una sabbia quasi incoerente, fino ad una pietra abbastanza dura da servire alle costruzioni, come accade appunto per il *peperino* e per la pietra *gabina*. Gli strati di vera lava sono rari; se ne veggono gli esempi alle falde del Monte Albano, nei contorni di Ardea e anche presso le porte di Roma.

Non molto sviluppato, di fronte alla superficie, è il sistema idrografico nelle campagne romane. Se si toglie il Tevere, il quale, continuamente tortuoso, corre nella direzione di tramontana a mezzogiorno fino a Roma, di là procedendo verso ponente fino al suo sbocco nel mare; e poi l'Aniene che, scendendo da Tivoli, s'innesta al Tevere presso Roma, tutti gli altri corsi di acqua non sono che scarsi ruscelli, o tutto al più torrenti, molto ricchi di acqua in tempo di pioggia, ma il più delle volte resi asciutti o conducenti solamente un filo d'acqua, durante il periodo estivo e talvolta in quelli dell'autunno e della primavera.

Dicono alcuni che tutti i guai deplorati ora a Roma e nelle circostanti campagne provengono dall'abbandono in cui queste ultime furono lasciate e dall'assenza quasi completa di ogni maniera di cultura. Quando i dintorni di Roma erano più popolati e vi sorgevano frequenti paesi e le ville ed i giardini di delizia de' quali ci hanno tramandato notizia gli storici, non si lamentavano le gravi infermità che ora ci affliggono. I partigiani di questa idea non negano in modo assoluto la presenza della febbre d'indole miasmatica nei tempi corrispondenti al più felice periodo della Roma antica; sostengono soltanto che le condizioni igieniche erano molto migliori, giacchè altrimenti, essi avvertono, gli autori di quei tempi avrebbero parlato con molto maggior larghezza del terribile flagello, nè si potrebbe spiegare in altra guisa l'abbandono assoluto di centinaia di splendide ville, delle quali rimangono ancor oggi i ruderi, anche ammettendo che in parte vi abbiano avuto che fare le guerre, le civili dissensioni e l'invasione di popoli stranieri. Si riduca nuovamente a coltura l'Agro romano, ed alle attuali misere condizioni terrà dietro senz'altro un periodo di benessere, così per gli abitanti delle città, come per quelli della campagna.

A questo riguardo conviene por mente come, perchè sia possibile in qualsivoglia luogo la cultura, e specialmente la cultura intensiva, quale la si vorrebbe nell'Agro romano, tre condizioni sono assolutamente indispensabili, cioè: 1° sufficiente guarentigia per la salute degli agricoltori; 2° propizie condizioni del suolo; 3° clima, intendendo per questo il complesso dei fenomeni meteorici, opportuno alle culture.

Ora fanno difetto nell'Agro romano, a nostro avviso, in più o meno larga misura, tutte le condizioni sovraaddette. Manca la salubrità dell'aria, e la prova più evidente, se non si vuole anche credere alla testimonianza dei medici, alla fede dei pratici, alla statistica, la si trova nel fatto che durante l'estate le campagne di Roma si spogliano di quasi tutti gli abitatori che vi dimorano d'inverno, e che vengono colpiti da febbre tutti quelli che sono costretti a rimanervi. Come si vorrebbe dunque iniziarvi la cultura intensiva, che domanda l'opera assidua ed incessante dell'uomo? Ci si potrà dire che in altro tempo ciò è avvenuto, ma non è nemmeno difficile trovare una risposta nelle condizioni, che diremo geografiche, dell'Agro romano, diverse da quelle che erano un tempo. I più potenti fomenti miasmatici sono ora i paludi di Ostia e di Maccarese e quelli eziandio delle Paludi Pontine; ma i terreni che sono oggi occupati da quelle acque torpide e putrescenti, non esistevano allorché i flutti del mare si frangevano contro le ultime propaggini dei monti che stanno ad oriente, e delle colline dei Volsci; di che si hanno non dubbie prove, se non bastasse anche l'osservazione costante del continuo ritirarsi del mare da Capo d'Anzio fino ai Tomboli di Viareggio.

Ma vediamo se almeno le condizioni del terreno e del clima siano tali da assicurare la possibilità e la convenienza delle culture intensive.

Se si eccettuano i terreni che fiancheggiano le due sponde del fiume maggiore, e che evidentemente con altri pochi situati lungo i minori corsi d'acqua debbono la loro origine al sedimento delle materie trasportate dalle acque, tutto il suolo è costituito, come sopra fu detto, di terreni

vulcanici, di terreni cioè molto soggetti all'aridità. E questo non basta. Cotali terreni non sempre sono sì grossi da poter dar luogo alle ordinarie culture; anzi in moltissimi casi, e per estensioni molto ragguardevoli, si osserva che ad un leggero strato di terreno vulcanico un altro ne succede di tufo lapideo, duro, impermeabile, il quale, mentre sa resistere ai più volgari ed economici modi di lavorazione, trattiene anche le acque piovane, ognivoltachè, come spesso avviene, gli strati stessi non abbiano una sufficiente inclinazione. Spesso anzi questo strato lapideo si mostra sino alla superficie del suolo, ed allora il prato stesso appena vi attecchisce e basta un breve periodo di siccità per ridurvi a nulla, o quasi, la vegetazione delle erbe selvagge. Credono alcuni che a questo stato di cose si potrebbe rimediare impiegando la dinamite per frangere i tufi collocati a piccola profondità; ma può egli dirsi che un tal mezzo sia di facile, e soprattutto di pratica ed economica applicazione?

La condizione del clima è non meno avversa a stabilire le culture intensive nell'Agro romano. Le osservazioni meteorologiche di un novennio, mentre danno per Firenze e per Perugia 1143 e 1028 millimetri di pioggia all'anno (prendiamo queste due stazioni perchè rappresentano i paesi nei quali è più largamente esercitata la cultura intensiva), c'insegnano che a Roma non cadono in media che 775 millimetri di acqua, dei quali soli 82 nell'estate, mentre nelle altre due stazioni e nel medesimo periodo estivo se ne hanno rispettivamente 210 e 204 millimetri. Da ciò consegue una eccessiva aridità in moltissimi luoghi dell'Agro romano, aridità resa anche maggiore dalle fisiche qualità del terreno.

Di tutto quanto si potrebbe dire intorno a questo argomento, si è solamente accennato alle cose principali, e ci pare tuttavia che basti per dimostrare come la generalizzazione delle culture intensive nell'Agro romano sia assolutamente impossibile nelle condizioni attuali, e come essa non cesserà di presentare serie difficoltà anche quando siasi riusciti a migliorare l'aria, provvedendo al miglior reggimento delle acque.

E qui siamo alla seconda opinione, alla opinione cioè di coloro che sostengono doversi avanti tutto, nell'interesse dell'Agro e della città di Roma, provvedere all'asciugamento degli stagni e dei paduli, alla raccolta delle acque provenienti dagli scoli dei terreni e ad impedire infine che la formazione di tomboli e di dune opponga una barriera allo scaricarsi nel mare delle acque stesse.

Chechè si dica intorno ai probabili effetti che terrebbero dietro a cotale operazione, è certo che il solo ragionamento non basterebbe a togliere ogni dubbio dall'animo degli oppositori e degli increduli, e bisogna intanto cercare intorno, esaminando se consimili lavori non siano stati già tentati e con quali risultati. E gli esempi non mancano, e provano luminosamente il beneficio che ha tenuto dietro alle opere idrauliche, riducendo un clima da pestifero a saluberrimo. La Val di Chiana in Toscana era un vasto padule, che gli storici ci dipingono come il soggiorno più pericoloso per la vita dell'uomo, un immenso canneto dove gradivano a milioni le rane e svolazzavano, non disturbati, enormi stuoli di uccelli acquatici.

Le campagne di Cecina situate sul mare tirreno, in postura non dissimile da quelle che si osservano lungo la via ferrata che da Roma conduce a Civitavecchia, erano descritte come il soggiorno della febbre e tale infatti n'era lo stato, a memoria d'uomini tuttora viventi. Se oggi la Val di Chiana è divenuta una delle più fertili contrade della Toscana, e vi sono sorte a migliaia le case di coloni, agiatamente viventi, se Cecina ha visto sparire i suoi boschi selvaggi e sorgere per incanto ville e giardini nel suo ter-

ritorio, a chi si deve la mirabile trasformazione? Domandiamolo allo Ximenes, al Fossombroni, al Manetti, agli idraulici tutti, che contribuirono alle grandi opere colle quali si essicarono i paduli, si regolarono i corsi dei fiumi o torrenti liberamente scorzanti in luoghi selvaggi, si avviarono le acque rese torpide per mancanza di necessaria pendenza.

Ci sembra adunque che la rigenerazione dell'Agro romano dipenda in primo luogo dalla bonificazione idraulica. Oggi l'agricoltore a nessun patto vuol fissarsi in luoghi dove la salute sua e della sua famiglia è posta in continuo pericolo per la malaria; fate che questo terribile sospetto sia cancellato dalla sua mente, che l'esperimento dimostri se non l'assenza assoluta di qualsivoglia pericolo, la probabilità almeno di conservarsi immune dal morbo, ed allora non tarderanno ad accorrere, come altrove, gli agricoltori nell'Agro romano, a fissarvisi ed a preparare a poco a poco quello stato di floridità, che è il sogno di tutti gli agronomi, economisti ed igienisti, sogno tanto più vagheggiato, quanto più lontana e incerta apparisce ancora la soluzione dell'arduo problema.

ISTITUZIONI NELL'ALTA-ALSAZIA.

Il sentimento che lo Stato non debba rimanere estraneo ai grandi problemi economici e morali che il nostro tempo solleva, ci sembra da alcun tempo a questa parte diffondersi in Italia. Non è lontano il periodo nel quale sarebbe parso una vera eresia economica l'affermare che poteva esservi una legislazione sociale, cioè, riguardante l'igiene, l'educazione, la moralità delle classi povere, l'emigrazione, il lavoro dei fanciulli nelle manifatture, le cautele per le miniere, per la navigazione e via dicendo. Non è lontano il periodo nel quale passavano quasi inosservate le lettere del Villari, e le parole di altri valenti uomini sembravano non trovare eco veruna nel paese. Oggi non è più così, e se noi per la nostra piccola parte abbiamo potuto contribuirvi colla *Rassegna*, è questo già un compenso non lieve alle fatiche spesso ingrato che sosteniamo.

Ma sin da principio noi teniamo a dichiarare e a mettere in guardia i nostri lettori che non si corra ad una affermazione opposta: vogliamo dire che tutto si chieda, tutto si aspetti dal Governo, e s'immagini che lo Stato abbia l'obbligo e i mezzi di riparare a tutte le miserie, di correggere tutte le imperfezioni. Da questo errore nascerrebbero tristissimi effetti, quali sono, il disinganno per la impossibilità di conseguire il desiderato fine, l'avversione per lo Stato stesso, e la declamazione vuota e demagogica contro gli ordini della società, senza che per ciò potesse rinascere nell'individuo la fiducia di sè stesso e il sentimento dei propri doveri. Non è così che noi intendiamo gli studi sociali, e mentre esortiamo i nostri lettori a non pascersi di principii generici in fatto d'economia, ma attenersi ai fatti e alle rigorose induzioni, li esortiamo in pari tempo a non voler riporre nello Stato solo e neppure in esso principalmente la soluzione dei problemi sociali. Lo Stato può, deve venire in aiuto al privato, e alle spontanee associazioni, deve, come fu detto da altri, integrarne l'opera, ma non deve a loro sostituirsi.

Ora un esempio pratico della potenza dell'iniziativa individuale ce lo porge l'Alsazia superiore, e già in uno dei numeri precedenti * promettemmo di occuparcene. L'Alsazia superiore corrisponde al dipartimento dell'*Haut Rhin* dei tempi francesi, ha per capoluogo Colmar, ma contiene altre città più cospicue come Mulhouse e Belfort. La sua popolazione totale è di 453,374 abitanti: una provincia di mediocre tenuta in Italia.

* V. *Rassegna*, Vol. 2, p. 345 in nota.

Quando nel 1867 ebbe luogo l'esposizione universale di Parigi, fu proposto dall'imperatore Napoleone un nuovo ordine di premi « a favore di persone, di stabilimenti, di luoghi, che in virtù di ordinamenti o di istituzioni particolari hanno prodotto la buona armonia fra tutti quelli che cooperarono agli stessi lavori, ed hanno assicurato agli operai il buon essere materiale, e il miglioramento morale e intellettuale. » La Relazione del commissario italiano che faceva parte del giuri ebbe a dire: « La regione dell'Europa continentale nella quale la sagace e perseverante opera di privati cittadini e di associazioni ha più efficacemente contribuito non solo a migliorare la material sussistenza degli operai ma a svolgere l'intelletto loro, a diffondere abitudini oneste, riposate e liete, la regione dell'Europa dove questi effetti si veggono più spiccati e più frequenti, è quella zona che dall'una parte e dall'altra costeggia il fiume Reno e che dai Paesi Bassi traversando le provincie prussiane, poi l'Alsazia da una parte, e dall'altra la Germania meridionale, sale sino alla Svizzera ».

Ora da quell'epoca in poi un'inchiesta decennale ci pone in grado di affermare che nell'Alsazia Superiore il progresso ha continuato con alacrità, e ha dato frutti ognor più salutari.*

Cominciamo da ciò che riguarda la beneficenza propriamente detta. La carità privata ha organizzato un ufficio di soccorsi alle donne partorienti, il cui effetto in questo decennio è di avere ridotto la mortalità dei bambini da 28 a 21 per cento. La società per la legittimazione dei matrimoni e dei figli, che oltre al conforto religioso procura gratuitamente i documenti e fornisce le spese ai poveri, ha in questo decennio conseguito dei risultati molto notevoli. Inoltre paiono ampliati i presepi e le sale d'asilo che tengono i ragazzi sino a sei anni, e di lì passano alle scuole.

E qui in via di digressione accenniamo come la scuola primaria abbia sette anni di corso, cioè dai 7 ai 14, e sia frequentatissima, come siansi anche recentemente istituite scuole professionali, e alla sola iniziativa di privati si debbano quelle della filatoria e tessitura meccanica, del commercio, del disegno e della chimica; come siansi fondate biblioteche popolari e musei con lezioni di storia naturale e civile, di disegno e di belle arti, d'incisione, d'archeologia a uso specialmente degli operai.

Ma tornando alla beneficenza propriamente detta, la carità individuale, senza intervento governativo, ha creato molti orfanotrofi, dei quali troviamo numerati in questo rapporto ben quattordici, uno dei quali contiene 350 ragazze; e ha fondato molte società di patronato tutte indipendenti dalla congregazione municipale di carità. Mulhouse città di 58 mila abitanti è divisa in sette quartieri, ciascuno dei quali ha la sua società di patronato destinata a soccorrere le famiglie povere che hanno molti bambini, e in caso di malattia, a fornire soccorsi medici e chirurgici, ed agevolare la vaccinazione. Taceremo dell'Istituto dei ciechi, dell'albergo dei poveri che riceve gli operai che viaggiano in cerca di lavoro, e fornisce loro una zuppa e un letto gratis per una notte (il numero degli accolti di tal guisa fu nel 1877 di cinque mila): taceremo il rifugio per le serve, dove le donne che perdono il servizio, con una lira il giorno sono mantenute di tutto, e si fa opera di collocarle (nel 1876 ve ne furono 395). Di molte fra le istituzioni sopra citate può dirsi che abbiamo anche appo noi esempi nobilissimi, e vi sono alcune città d'Italia che in fatto d'opere

pie abbondano meravigliosamente: ma è più alla pietà degli avi che non allo zelo, alla carità, all'operosità dei viventi che esse si debbono.

Ma la parte che più è interessante e merita ogni nostra attenzione è la beneficenza sotto forma di mutualità, che è caratteristica del tempo nostro.

Innanzitutto la Casa di ritiro fondata dalla Società d'incoraggiamento, la quale assicura una pensione ai vecchi operai ed operaie (quella di Mulhouse ha distribuito dei sussidi nel 1876 per L. 65 mila); ma ve ne sono altre parziali presso le grandi manifatture. E qui non è inutile accennare ad un tentativo di promuovere il risparmio che si è fatto in alcune manifatture a Guebwiller, mescolando di qualche guisa un atto volontario ad uno coatto. Nessun operaio è obbligato a fare risparmio sul suo salario, ma se egli all'interrogazione che gli è rivolta, ne assume l'impegno per un certo periodo, gli è fatto durante quel periodo la ritenuta corrispondente, affinché passando il danaro per le sue mani non sia tentato di spenderlo. Questa prova è riuscita bene, e in generale gli operai stessi se ne trovano contenti. Non bisogna dimenticare che il risparmio sarà la chiave di volta di tutto l'edificio sociale, se è sperabile che un giorno a nessuno che il voglia manchi modo di divenire in diversa misura proprietario.

Nell'Alsazia vi sono parecchie Società cooperative di consumo, ma inferiori a quelle di Inghilterra e della restante Germania. Come pure le Banche popolari finora poco vi prosperarono.

Invece vi prosperarono le Casse di risparmio, che sono sette nella provincia, e si diffondono ognor più le Associazioni di mutuo soccorso. Soprattutto vi fioriscono le Assicurazioni che per mezzo di 78 compagnie provvedono agli incendi, alla vita, agli infortuni, ai trasporti, alla grandine. A ciò si aggiungano alcune associazioni speciali fra i fabbricanti a beneficio degli operai; tali sono le associazioni per prevenire le disgrazie derivanti dalle macchine in generale e quella più speciale per vigilare sulle macchine a vapore. La società a sue spese eseguisce ispezioni periodiche in tutte le fabbriche, mette in avvertenza sulle cause possibili di disgrazie, e vi ripara; suggerisce le precauzioni da tenersi per evitarle. Essa incontrò dapprima molte difficoltà, poichè era necessario il consenso degli industriali, e questi, sospettosi, rifuggivano dalla visita: ma nel processo di tempo il sospetto s'è dileguato, ed oggi l'Ispettore è accolto dovunque come un amico. Non diversamente procede l'altra società più speciale, ed ha a sua disposizione tre ingegneri e cinque ispettori. Nella provincia al 30 aprile 1877, v'erano 1573 macchine soggette ad ispezione; e dall'origine dell'associazione s'è dato un solo ed unico caso di scoppio di caldaia.

Ora passando ad altro genere di istituzioni private toccheremo eziandio quella che ha per fine la locazione della forza motrice. In un vasto locale v'è una potente macchina, la cui forza è affittata parzialmente; e così a taluni intraprenditori riesce agevole fare l'industria loro senza impianto di un peculiare stabilimento. Il prezzo è di fr. 2 e cent. 75 per cavallo di forza al giorno, calcolando questo di 12 ore di lavoro. E torna a molto giovamento questa istituzione, soprattutto per la segatura dei legnami, i lavori da falegname e da ebanista, per i tornitori, gli aguzzatori di lime, e via dicendo.

La Società industriale a cui dobbiamo questa inchiesta decennale ha rivolto i suoi studi al grave quesito della partecipazione degli operai ai benefici dell'impresa, ed ha promosso vari tentativi di tal genere, dei quali segue attentamente l'esperienza. Nella sua relazione essa dichiara di non essere ancora in grado di dare un giudizio definitivo, atteso la

* Enquête décennale sur les institutions d'initiative privée destinées à favoriser l'amélioration de l'état matériel et moral de la population dans la Haute Alsace. Rapport présenté à la Société industrielle par son Comité d'utilité publique. — Mulhouse, 1878.

brevità del tempo; nondimeno accenna alcuni dati che torneranno a favore di questo concetto. In una manifattura di prodotti chimici mediante il rilascio di 2 per % del salario, a garantire la eventualità di perdita, gli operai partecipanti hanno ricevuto il 3 1/2 per % di aumento sul salario stesso come beneficio, e un altro 3 1/2 per % in libretti della cassa di risparmio.

Siamo dolenti che la strettezza dello spazio ci vieti di dare un sunto della Inchiesta fatta sulla condizione comparativa degli abitanti dell'alta Alsazia per rispetto al cibo, al vestiario, e agli utensili delle case. Da questa inchiesta risulta che, sebbene il prezzo delle cose necessarie al cibo nel decennio 1867-1877, sia aumentato del 34 per cento, pure il consumo è cresciuto, e specialmente quello della carne è cresciuto di un decimo oltre ciò che era; e il vestiario è più sano e più comodo essendosi introdotto l'uso della lana in larghissima misura. Anzi su questo punto la relazione della inchiesta lamenta che vi sia nelle donne anche del popolo una tendenza a vestire con raffinatezza e con lusso.

Ma ciò che principalmente contraddistingue l'alta Alsazia è la costruzione delle case, o, come oggi si chiamano, città operaie. Questo concetto può dirsi nato ivi, o almeno ivi aver trovato il primo terreno veramente propizio a fiorirvi. Dopo molti studi, il tipo che fu prescelto e si conserva è un edificio completamente isolato diviso in quattro appartamenti, o meglio quattro piccole case, perchè ognuno degli appartamenti ha la sua entrata e scala speciale, il suo granaio e cantina, ed un giardino: gli appartamenti sono dunque al tutto separati e possono essere venduti singolarmente. E si vendono con pagamento scalare che l'operaio fa mediante i suoi risparmi. A dare un'idea della grandezza di questa che può anch'essa chiamarsi istituzione, diremo, che senza tener conto delle piccole società private e ponendo mente solo ai risultati delle grandi società edificatrici, abbiamo i seguenti numeri che sono molto significanti: Appartamenti costruiti num. 1477, venduti num. 1031. Prezzo degli appartamenti venduti L. 3,629,089. Rate di prezzo pagate L. 3,003,783. Ricordiamoci bene che si tratta di una provincia sola la cui popolazione totale non giunge a cinquecento mila anime.

Ma quali poi sono i risultati morali di queste istituzioni? Il lavoratore è più contento? I suoi rapporti col proprietario e coll'intraprenditore d'industria sono più benevoli? Il numero dei delitti è scemato?

Sebbene la inchiesta non entri nell'esame di questa parte, pure dal complesso delle cose che espone si direbbe che vi ha vero progresso anche morale. Però il vanto è molto modesto. « Sebbene, concludesi, nella provincia nostra possa dirsi non esservi più una infermità, non un patimento, non un dolore cui non risponda qualche Istituto ben ordinato e pronto a rendere servigi a chi chiede il suo aiuto, pure siamo i primi a confessare che molto ancora rimane a fare. »

Ma vi sono taluni i quali temono che questa ansiosa sollecitudine per le classi bisognose, e il mettere innanzi agli operai i pretesi loro diritti, e l'aguzzarne i bisogni, e tutte le istituzioni di che abbiamo parlato, se migliorano la condizione dei poveri in alcune parti secondarie, la peggiorano in altre e nelle più essenziali, rendendoli scontenti, invidiosi, irrequieti, e alla fine settari.

A questi risponderemo coll'autorità di un uomo competentissimo e rispettabilissimo, il sig. Dolfus, il quale non ha guari affermava risolutamente questo fatto nel Parlamento imperiale germanico: « Il socialismo rivoluzionario nell'Alta Alsazia non esiste. » E sottoponiamo questo fatto alla meditazione dei nostri lettori.

LA NUOVA TARIFFA DOGANALE TEDESCA.

Finalmente i giornali di Berlino pubblicano il nuovo progetto di tariffa doganale, che era atteso con tanta impazienza, così nel campo de' liberi scambisti, come in quello de' protezionisti. Il Cancelliere germanico, sempre disposto, così in politica come in economia, ai partiti estremi, sebbene non abbia appagate interamente le brame degli industriali (e chi può soddisfarli?), nondimeno si è separato risolutamente dai fautori delle tariffe moderate, coi quali, checchè si dica, ha militato per tanti anni. Il progetto, che abbiamo sott'occhio, non mira a correggere alcuni errori parziali, non tende a porger rimedio alla crisi di qualche ramo della produzione paesana; ma inalbera la bandiera della protezione per il lavoro tedesco in tutte, si può dire, le sue manifestazioni. Nè varrebbe l'opporci che alcuni dei dazi divisiati sono minori di quelli vigenti in Italia; non è la cifra sola del dazio, non è neppure il ragguaglio di questa cifra col valore della merce, che possono dare un concetto chiaro ed esatto dell'indole protezionista e delle conseguenze del dazio medesimo. Per avere questo concetto occorre ricercare inoltre quale sia la condizione dell'industria nella contrada ove il dazio è messo in vigore, e vedere quindi se questo possa escludere dal mercato la produzione straniera, ovvero restringerne più o meno notevolmente il concorso. Ora molti de' dazi accolti dal Consiglio federale sembra appunto che siano preordinati a questo fine e atti a raggiungerlo. Un breve esame renderà evidente la cosa.

Cominciamo dal ferro, che è la cagione principale di tanta lite. All'esenzione, che andò in vigore solamente due anni or sono (il 1° gennaio 1877), si surrogano ora dazi molto gravi. La ghisa pagherà un marco (lire 1,25) per cento chilogrammi; il ferro in masselli (ferro non ancora interamente purgato dalle scorie) marchi 1,25; il ferro di prima fabbricazione marchi 2,50; gli altri ferri dazi di 3 e di 5 marchi. Questi diritti, che equivalgono al 15 od anche al 20 per cento del valore, introdotti in un paese ove la siderurgia è molto robustamente costituita e dà luogo ad una cospicua esportazione, hanno grande eloquenza e spiegano quali siano i concetti economici del Principe di Bismarck.

Si potrebbe avvertire però che la malattia grave onde sono travagliate le ferriere tedesche scusa, se non giustifica, siffatto provvedimento; benchè sia noto che codesta malattia è dovuta, non tanto alla tariffa liberale di Delbrück, quanto alla febbre di speculazione che seguì la guerra del 1870-71 e che fece le sue non belle prove, particolarmente nel campo metallurgico. Ma anche riguardo alle altre industrie il Governo tedesco procede col medesimo sistema e si direbbe anzi che preme più duramente, colà dove sembra che nulla convenga di innovare. Ad esempio, è noto che molto recentemente la Camera di Commercio di Crefeld (il centro principale dell'industria serica tedesca rivolse al Cancelliere una petizione a favore del libero scambio. La tessitura serica, si diceva in quel documento, il cui prodotto si vende, per circa due terzi, sui mercati forestieri, non domanda la difesa dei dazi, ma chiede invece di non esser disturbata da essi. Ebbene, il progetto di tariffa impone il dazio di 6 marchi per ogni chilogramma di stoffa di seta pura e di 3 marchi per i tessuti misti di cotone o di altre sostanze tessili. Se si pon mente che i filati di seta, i quali hanno parte tanto prevalente nel valore delle stoffe, entrano esenti in Germania e che quindi il dazio intende soltanto a proteggere la tessitura, s'intenderà quanto le allegate cifre siano esorbitanti. È vero che per i tessuti misti, i quali ogni di più aumentano d'importanza, il dazio anzidetto mira altresì a compensare il tessitore de' sacrifici che gli

sono imposti, quando trae dall'Inghilterra i sottili filati di cotone; ma, se si pensa che si tratta di un'industria largamente dedita all'esportazione, si scorgerà facilmente che il rimedio è forse peggiore del male.

Anche per il cotonificio, manifestazioni competenti ed autorevoli, che ebbero luogo durante l'inchiesta deliberata dal Consiglio federale, facevano credere a taluno che non si sarebbero rialzati i dazi. Invece non fu così. I filatori ebbero la vittoria e ottennero che l'unica classe della tariffa attuale fosse suddivisa in cinque classi a seconda della finezza, con dazi che, per i filati greggi, variano da 12 a 36 marchi per quintale, e che rispetto alle altre qualità di filati giungono fino a 48 marchi. Non è dato di prevedere quali saranno gli effetti di questo inacerbimento de' dazi de' filati fini. Ma, rammentando che nell'Alsazia, quando era unita alla Francia, dazi molto più elevati non bastarono a costituire robustamente la filatura dei numeri fini, è lecito dubitare dell'esito della presente riforma. La quale ad ogni modo disturberà gravemente la tessitura, benchè a questa siano accordati a piene mani dazi compensatori. Difatto, il dazio minimo delle tele di cotone è di 80 marchi per quintale metrico; che vuol dire, in non pochi casi, 30, 40 e perfino 50 per cento del valore.

I prodotti di altre industrie sono ugualmente protetti. Così i dazi de' pannilana variano da 100 a 150 marchi per quintale; le lastre di vetro da finestra sono sottoposte al diritto di 8 marchi, cioè 30 per cento circa del valore; le macchine composte di ferro e di altri metalli pagano da 5 ad 8 marchi ogni 100 chilogrammi. E si potrebbero moltiplicare le citazioni, se i dati addotti non bastassero a chiarire quale sia il carattere del progetto di tariffa doganale tedesca.

Ma l'Italia non avrebbe da dolersi di tutto ciò, perchè poco esporta de' prodotti ai quali abbiamo accennato, se la mano del Cancelliere germanico non si fosse aggravata anche sui prodotti del suolo. Non parliamo del dazio sui cereali, il quale, sebbene inferiore a quello vigente presso di noi, avrà effetti più funesti, perchè, mentre in Italia la produzione interna basta al bisogno, almeno per il grano da far pane, in Germania ciò non è, e quindi i consumatori dovranno pagare ai proprietari di terre un'imposta più grave, di quella riscossa a profitto del governo. Accenniamo piuttosto agli elevatissimi dazi sul vino, sull'olio, sulle frutta, sul riso, sul burro, sul formaggio, insomma su molti prodotti che alimentano o dovrebbero alimentare largamente il nostro commercio di esportazione.

Gli enologi italiani guardavano con singolare amore il mercato germanico, così appropriato per il numero degli abitatori e la qualità loro ad assorbire grandi masse di vini forestieri. Essi speravano che, migliorati i nostri prodotti e ridotto il troppo alto dazio tedesco (13 marchi per ettolitro), i vini italiani avrebbero avuto in Germania uno sbocco fruttuoso. Invece i dazi progettati, che sono di 48 marchi al quintale per il vino in bottiglie, e di 24 marchi per il vino in botti, tolgono addirittura ogni fiducia nell'avvenire. Non giova illudersi. Noi non abbiamo nè avremo forse mai vini così eletti da poter tollerare un dazio di tal fatta; e d'altronde questi vini sono sempre un'eccezione. La stessa Francia, che ha vini di pregio quasi inarrivabile, vede prevalere nel commercio i vini a buon mercato, ai quali la nuova tariffa germanica impone un dazio del cento per cento!

Ci offende eziandio gravemente, pur non essendo proibitivo, il dazio di 8 marchi per quintale, di cui s'intende gratificare l'olio d'oliva. Noi, che abbiamo la supremazia del commercio dell'olio, siamo veramente presi di mira con codesto dazio, che è tre volte più alto del dazio francese e quasi doppio del dazio austriaco.

Peggio accade per gli agrumi; imperocchè la gabella di 12 marchi ecceda il 50 per cento del valore degli aranci ne' porti siciliani. Ma che si dirà del diritto di 30 marchi stabilito per i fichi secchi, l'uva secca e le mandorle? Si pensi che i fichi di Calabria non valgono più di 20 lire per quintale; è egli ragionevole assoggettarli ad un balzello che ne triplica il prezzo? Passiamo sotto silenzio i dazi del burro e del formaggio (20 marchi per quintale); quello del riso (4 marchi); quello della carne (12 marchi); quelli del bestiame, ecc.

Insomma, nel progetto del Cancelliere, la protezione dell'industria si associa alla difesa dell'agricoltura. Se il Reichstag non introduce nella tariffa un savio sentimento di moderazione, essa avrà per effetto di incarire ogni cosa in Germania e di rendere più acerbe le sofferenze, più vivi i clamori delle classi operaie. E temiamo forte che non sia questa la via opportuna per ristorare le sorti dell'industria tedesca; la quale, per il grande e forse esagerato incremento avuto recentemente, ha d'uopo di espandersi sul mercato esterno, se non vuole andare incontro a certa rovina, e quindi poco può giovare di provvedimenti rivolti a conferirle il monopolio del mercato interno. E da congetturare anzi che l'industria germanica, fidandosi troppo della difesa de' dazi, perderà ancora più le qualità virili indispensabili per proseguire con fortuna la lotta della concorrenza sui mercati forestieri.

L'ESERCITO FRANCESE NEL 1879.

Sotto questo titolo venne pubblicato da poco in Francia un libro degno di richiamare non solo l'attenzione dei militari, ma anche quella del pubblico. L'autore, benchè abbia taciuto il proprio nome firmandosi *Un ufficiale in ritiro*, non ebbe gran cura di tenersi celato. Il titolo stesso del lavoro, che ricorda quello di un altro il quale menò grande rumore nel 1867 e cui gli avvenimenti dettero tre anni dopo una conferma anche troppo luminosa, avrebbe svelato al pubblico la penna del generale Trochu quando anche le idee che vi sono svolte non fossero bastate a farla palese. Il generale Trochu non ha tralasciato di prendere interessamento alle quistioni militari che si agitano in Francia e non ha cessato dal seguire attentamente lo sviluppo degli ordinamenti militari francesi, anche dopo che le disillusioni lo hanno indotto a mettere volontariamente termine alla sua attività politica e militare. Ciò è prova di una vigorosa tempra di spirito e di un profondo amore del proprio paese. Uomo di buona volontà dell'antico esercito, egli offre il frutto dei suoi studi all'esame degli uomini di buona volontà del nuovo esercito francese.

La lettura del lavoro del generale Trochu presenta molto interesse, non già perchè contenga in copia idee e proposte nuove, ma perchè giova a formarsi un concetto dello stato attuale dell'esercito francese. Che questo esercito sia andato ricostituendosi su basi larghe da otto anni in qua, che esso disponga di un personale numerosissimo e di un ricchissimo materiale, è cosa a tutti nota. La Francia spende su per giù settecento milioni all'anno pel suo esercito, cioè tre volte e mezzo quanto l'Italia. L'elemento importantissimo del numero e la preparazione materiale non gli possono quindi mancare. Ma a qual grado di perfezione è esso giunto sotto il rispetto del valore morale e dell'istruzione tecnica, a qual punto si è esso spogliato degli antichi vizi tradizionali per lunga pezza nascosti sotto lo splendore delle lontane imprese e rivelati coraggiosamente dal generale Trochu poco tempo prima che le sconfitte del 1870 non li facessero manifesti agli occhi di tutti? A giudicarne dalla pubblicazione in parola, l'esercito fran-

cese sotto questo rispetto ha fatto bensì qualche progresso, ma sta ancora molto indietro alla maggior parte degli altri eserciti europei.

I nuovi principii che hanno prevalso in Francia, come in quasi tutto il continente europeo, relativamente al reclutamento, vi hanno necessariamente portati i frutti che erano stati preconizzati. Cessando di essere quasi unicamente formati di riassoldati e di proletari, le truppe francesi hanno visto elevarsi il proprio livello morale ed intellettuale. Ma a quelli che ebbero mano nel riordinamento militare della Francia non sarebbe stato possibile, quando anche ne avessero avuto vivissimo desiderio, di inquadrare gli elementi più sani e più intelligenti del nuovo esercito con ufficiali generalmente dotati di un più alto livello di istruzione e di educazione. Il rapido aumento dei quadri, che ha costretto il governo a prodigare i gradi, il convincimento tradizionale, radicato nella grande maggioranza dei Francesi, che per esercitare un comando militare non è necessario lo studio e neppure la pratica, ma bastano le doti naturali e la fortuna, e forse ancor più il modo tutto suo, che ha la democrazia francese di interpretare i principii dell'eguaglianza, hanno fatto sì che di poco si è rialzato il livello intellettuale del corpo degli ufficiali francesi.

Conseguenza naturale di questo fatto si è che non sono state quasi punto modificate le viete pratiche di educazione e di istruzione del soldato. Nel capitolo dedicato all'educazione dell'esercito il generale Trochu lamenta che i disastri del 1870 non abbiano insegnato altro che una maggiore assiduità nelle pratiche del servizio ed una più rigorosa osservanza delle regole stabilite, senza che nulla si sia innovato nel sistema di educazione del soldato. La materialità del servizio continua ad essere l'unica occupazione delle truppe, senza che gli ufficiali si applichino a svolgere l'intelligenza ed a coltivare i sentimenti dei loro dipendenti; vale a dire senza che si eserciti da essi quell'apostolato il quale da noi ha preso una tale importanza, che l'istruzione morale è la sola che venga fatta direttamente dal capitano alla propria compagnia. Alle stesse cause deve essere attribuito il fatto, notato dagli osservatori imparziali, che le truppe francesi, rinomate un tempo per istinto tattico, sono rimaste ora, nella intelligente applicazione delle nuove forme di combattimento, molto addietro alle truppe degli altri eserciti europei.

Questo stato di cose non potrà modificarsi se non quando venga radicalmente mutato il sistema di reclutamento degli ufficiali; quando cioè venga stabilito che nessuno possa ottenere il grado di sottotenente senza aver compiuto un trincinio regolare di studi. Di ciò è convinto il generale Trochu, il quale per raggiungere tale scopo propone un ordinamento degli istituti di educazione militare che molto si avvicina a quello introdotto in Italia dal generale Ricotti. Così pure nella questione dei sott'ufficiali egli cita con parole assai lusinghiere gli ordinamenti italiani, e propone soluzioni che hanno molta analogia con quelle che vennero date nel nostro esercito a questa ardua questione, senza però che abbiano fino ad ora recato tutti i frutti che il generale Trochu si ripromette e che anche da noi s'erano sperati.

Il generale Trochu insiste pure moltissimo sulla necessità di porre a fondamento delle istituzioni militari un insegnamento, dato a tutti i cittadini negli anni dell'infanzia, sui loro doveri militari, nonchè l'esercizio obbligatorio della ginnastica e del tiro a segno negli anni dell'infanzia ed in quelli dell'adolescenza. In questo modo soltanto egli crede si possa raggiungere lo scopo di far nascere e nudrire nelle popolazioni spirito e costumi veramente militari. Alla attuazione di questo complemento delle mo-

derne istituzioni militari si tende anche da noi, e forse si riuscirà, superando le molte difficoltà che vi s'oppongono. Ma difficoltà anche maggiori pare vi si opporrebbero in Francia, a giudicarne dall'attuale suo stato politico e sociale.

Troppi germi di intestine discordie vi fermentano e troppo recenti esempi di guerre civili si presentano alla mente degli uomini di Stato francesi perchè essi si lascino facilmente indurre a intraprendere un'opera come questa, che, per essere salutare, richiede tempi tranquilli e stabilità di ordini politici.

Nè minori ostacoli forse incontrerebbe l'attuazione delle altre proposte del generale Trochu relativamente al reclutamento del corpo degli ufficiali. L'onda democratica si è talmente elevata in Francia che il richiedere come condizione indispensabile pel conseguimento dei gradi militari un certo corredo di coltura vi sarebbe considerato come una innovazione aristocratica. Del resto la leggenda, tanto combattuta dal generale Trochu, è ancora troppo potente in Francia, perchè il soldato francese si possa convincere che gli è necessario essere condotto da ufficiali istruiti, e che per rendersi meritevole di raggiungere le spalline gli è indispensabile applicarsi allo studio. L'opinione della maggioranza dei Francesi non si è modificata di molto dal giorno in cui in un discorso d'inaugurazione si esprimeva, senza combatterla, davanti agli ufficiali della scuola di stato maggiore, l'opinione comune che: *si nos voisins nous ont devancés dans l'institution d'une école d'état major, c'est qu'ils en ont eu un besoin plus pressant pour suppléer au peu d'aptitude de leurs officiers et à la stupidité de leurs soldats.*

E lo stesso generale Trochu non scrive egli nel 1879: *Dans notre pays, tous les grands généraux, ou réputés grands, de ce siècle et du précédent, et j'y comprends le plus grand qu'on vit jamais, l'Empereur Napoléon, ont tous été des improvisateurs dans le commandement, et il est ainski de tous ceux des lieutenants de l'Empereur qui furent des généraux renommés?* Così egli stesso, il grande avversario della leggenda, trascurando di tener conto del concorso di circostanze che alla fine del secolo scorso ed al principio di questo hanno fatto salire così alto la potenza della Francia ed hanno singolarmente favorito il sorgere di grandi personalità militari, e scordandosi che il rinnovarsi di un simile concorso di circostanze non è più possibile oggidì, evoca quella leggenda quando gli fa comodo a sostegno della sua tesi sull'ordinamento dello stato maggiore. Il generale Trochu non s'avvede che col patrocinare la necessità dell'istruzione soltanto pei gradi inferiori, egli ne scema il prestigio e induce a considerare lo studio come cosa buona solo per gli uomini e le cose mediocri; il che è molto pericoloso, specialmente in un paese nel quale si va da tanto tempo ripetendo al soldato che egli porta nello zaino il bastone da maresciallo, che non gli può esser fatta colpa se assai facilmente si lascia indurre a considerare le cose piccole ed anche le mediocri come indegne delle sue aspirazioni.

Se lo stato attuale della Francia vi rende difficile la soluzione dei problemi militari nel modo più corrispondente ai bisogni del giorno d'oggi, sarebbe però grave errore il dedurne che la sua potenza militare non si debba considerare come una delle più formidabili che sieno state mai, non solo per l'immensità dei mezzi ma anche per la qualità degli elementi. La nazione francese, checchè se ne sia detto dopo il 1870, ha qualità militari sue particolari, la cui importanza venne bensì esagerata dai Francesi con grave loro danno, ma delle quali sarebbe pericoloso non tener conto, e che non permettono di apprezzare il giusto valore del suo esercito alla sola stregua delle disposizioni organiche che lo reggono e del livello d'istruzione dei suoi ufficiali.

CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

Per cura della Camera di commercio sono usciti i *Prospetti statistici della navigazione e del commercio di Venezia nell'anno 1878*. Le cifre non sono liete, e meno liete ancora appaiono a chi le esamina attentamente e tenga conto di alcuni fatti che non possono figurare in questi prospetti. È inutile illudersi; il progresso costante che s'era manifestato nei nostri traffici dal 1866 al 1874 ha dal 1874 in poi ceduto il posto ad un movimento inverso, non rapido invero, ma pur tale da suscitare ragionevoli preoccupazioni. Certo non siamo ritornati al punto da cui eravamo partiti, certo c'è una bella differenza in più tra le nostre importazioni ed esportazioni dell'anno scorso e quelle del 1866 e anche del 1869, del 1870 e del 1871; il male si è che prima si saliva ed ora si scende.

Veniamo a qualche particolare. Nell'anno scorso entrarono: navigli a vela carichi 1702 di tonn. 123,291; vuoti 72 di tonn. 1701; a vapore carichi 616 di tonn. 401,895; vuoti 28 di tonn. 17,621; totale, navigli 2418 tonn. 544,508. Uscirono: navigli a vela, carichi 585 di tonn. 40,162; vuoti 1198 di tonn. 87,030; a vapore, carichi 549 di tonn. 348,368; vuoti 95 di tonn. 71,177; totale, navigli 2427 di tonn. 546,737.

Di questi bastimenti erano di bandiera italiana: all'entrata 1434 per tonn. 199,955; all'uscita 1428 per tonn. 200,152. Di bandiera estera: all'entrata 984 per tonn. 344,553; all'uscita 999 per tonn. 346,585.

Le due marine straniere che prevalgono nel nostro porto sono l'inglese e l'austro-ungarica; la prima rappresenta un maggior tonnellaggio, la seconda un maggior numero di legni.

Nel 1878 entrarono con bandiera inglese: legni 223 per tonn. 227,084; e uscirono: legni 223 per tonn. 227,227. E con bandiera austro-ungarica: entrarono legni 721 per tonn. 105,317; uscirono legni 738 per tonn. 107,949.

Il grosso dei navigli inglesi è fornito dai vapori di gran portata della *Peninsular* che approdano regolarmente ogni settimana. Invece, sotto la bandiera austro-ungarica, affluiscono soprattutto legni a vela che fanno il piccolo cabotaggio con la Dalmazia, con l'Italia, ec. I vapori del Lloyd fanno anch'essi le loro corse periodiche, ma si sa ch'essi non sono paragonabili con quelli della *Peninsular*.

Se badiamo al valore complessivo delle merci importate ed esportate nel 1878, troviamo: Importazione L. it. 206,108,492; Esportazione L. it. 160,193,473.

Tengono il posto d'onore i seguenti articoli:

	Importazione	Esportazione
Cereali	L. 29,183,811	L. 15,693,224
Oli d'oliva e di cotone . .	> 13,222,540	> 12,431,040
Cotoni	> 18,889,650	> 18,146,310
Manifatture	> 20,236,550	> 12,434,585
Acquavite, spiriti, vini . .	> 9,663,405	> 2,747,010
Coloniali e droghe	> 9,962,075	> 7,931,370
Canape	> 12,756,920	> 15,009,500
Sete greggie	> 14,225,400	> 11,808,900
Legnami	> 7,524,975	> 3,826,365
Pelli	> 4,763,400	> 5,162,100
Petrolio	> 2,054,028	> 2,654,340

Qui però è opportuno di rilevare una cosa che i prospetti non dicono. Alcuni di questi articoli che figurano per somme cospicue, p. e. i cotone e le sete, non formano ordinariamente oggetto d'operazioni commerciali da parte di negozianti veneziani, e in una esposizione razionale dei nostri traffici dovrebbero esser messi in seconda linea. Sono insomma le *comparse* del commercio veneziano; arrivano coi vapori per conto di Case estere e ripartono con la ferrovia non alimentando qui che un lavoro di spedizione. Hanno anch'esse un'importanza, ma l'importanza limitata del tran-

sito. Un interesse più diretto hanno per noi i cereali, in cui quest'anno si fecero affari di molto rilievo; gli oli d'oliva, il petrolio, i coloniali, il canape, i legnami, le pelli, ecc.

Facendo ora un breve raffronto col 1877 vediamo che, circa ai legni e al tonnellaggio, ci fu nel 1878 una diminuzione: all'entrata di 468 bastimenti per tonn. 33,337; all'uscita di 483 bastimenti per tonn. 33,043 e circa ai valori, una differenza in meno di L. 7,276,130 nelle importazioni, e di L. 2,089,046 nelle esportazioni. Che se a termine di paragone prendessimo, anziché il 1877, il 1873, la differenza in meno sarebbe molto maggiore, cioè di quasi 53 milioni nell'importazione e quasi 49 nell'esportazione.

Un'altra cosa non si può a meno di notare, ed è la quantità di bastimenti che partono vuoti dal nostro porto. Come accennai in principio di questa corrispondenza, su 1783 navigli a vela usciti nell'anno erano vuoti 1198. È un pochino troppo.

Finalmente i prospetti che abbiamo rapidamente esaminati non ci dicono nè possono dirci se questo commercio di Venezia, grande o piccolo ch'esso ci paia, sia nel 1878 andato bene o male. Pur troppo la risposta non sarebbe favorevole, e senza far i conti addosso a nessuno, si può dire che la maggior parte dei negozianti non ebbe da star molto allegra dei risultati dell'anno scorso. I fallimenti furono assai più numerosi del consueto; qualche Banca n'ebbe falcidiato il suo capitale, tutte ne soffrirono, e il 1879 s'aperse per noi con la ricchezza pubblica diminuita, col credito pubblico scosso.

Senza dubbio parecchi de' nostri guai non sono che un contraccolpo di quelli che affliggono da tanto tempo il commercio di tutto il mondo; altri son più particolarmente nostri. E anche questi sono di varia natura. Ad alcuni si potrà riparare con una collaborazione più solerte ed efficace da parte dello Stato, coi lavori al nostro porto, con lo scavo dei nostri canali, col rimaneggiamento delle tariffe ferroviarie che oggi sono congegnate in modo da alienarci il transito, ecc. ecc. Ma molto dobbiamo fare da noi. Tocca a noi di dare al nostro commercio un atteggiamento più conforme all'esigenze moderne, tocca a noi di svegliare nella gioventù l'amore dell'impresa utili e ardite, tocca a noi, negozianti e non negozianti, di applicarci più sul serio a quello che facciamo, di chiacchierare meno e di lavorare di più. Il tempo ch'è tolto all'opera è consacrato alla critica, e la critica ci uccide. A forza di trovare a ridire su tutto, non si fa più nulla. Insomma, ripetiamolo anche in latino: *laboremus*. Il segreto è lì.

LA SETTIMANA.

18 aprile.

La questione dell'intervento dei cattolici italiani alle urne in caso di elezioni politiche è entrata in un periodo pratico. Il Vaticano in massima ha riconosciuto la opportunità che i cattolici si contino e si dispongano a prender parte alla vita politica. Finora la Sacra Penitenzieria interpellata dai vescovi aveva sempre risposto *non expedit*; questa formula non è stata ritirata, ma si è disposti a ritirarla secondo i casi. Ed in previsione, mentre da un lato la Santa Sede non si compromette direttamente per conservare la sua libertà di azione ed evitare gl'insuccessi, dall'altro si dice pubblicamente ai cattolici di ordinarsi.

L'*Osservatore Romano*, giornale vaticano, ha stampato per togliere ogni dubbio su tale argomento una specie di comunicato, dal quale apparisce che, la questione consistendo tutta ed unicamente nell'opportunità, i cattolici non verranno meno al debito loro se cercheranno di preparare gli animi e le forze come se si dovesse lottare in epoca prossima, aderendo però apertamente ad un programma conforme agli insegnamenti.

menti della Chiesa. E intanto essi dovranno procurare la manifestazione dei principii politici cattolici, organizzare il concorso dei cittadini nell'opera conservatrice della società, aspettando poi la opportunità dell'azione. In seguito a tali prescrizioni si dice che già in parecchie città sieno andati a farsi iscrivere nelle liste elettorali moltissimi di quelli che si astenevano in forza del precetto « nè eletti, nè elettori. » Ciò non vuol dire però che tutti sieno di accordo. Il Papa certamente, secondo le sue idee e i suoi interessi, deve veder di buon occhio questa organizzazione delle proprie milizie ma non potendosi compromettere in modo chiaro, ne nasce un po' di dubbio che giova al partito clericale più intransigente, interessato finora a seguire la politica dell'astensione. Quindi la discordia, e le smentite al comunicato dell'*Osservatore Romano*.

Colla Germania le trattative e le proposte di mezzi termini continuano sempre da parte del Vaticano. Si cerca di appianare la questione delle persone; il cardinale Ledochowski rinunzierebbe all'arcivescovato di Posen; altri vescovi espulsi dalle loro diocesi non vi ritornerebbero. Sarebbe un urto tolto di mezzo. Si tenta sempre di poter intanto nominare dei curati nelle parrocchie che da gran tempo ne difettano. E poi adagio adagio si arriverebbe alla riorganizzazione delle diocesi in conformità dei nuovi possedimenti prussiani. L'intento più importante poi pel Vaticano è quello di arrivare a che alcuni articoli della costituzione prussiana, aboliti colle leggi di maggio in onta alla Chiesa, vengano ripristinati sotto altra forma senza collidere colle leggi vigenti.

— Il giorno 14 si è aperto in Roma il Congresso internazionale di meteorologia, al quale sono rappresentati tutti i governi europei e gli Stati Uniti d'America.

— Nella mattina del 14 a Pietroburgo furono tirati quattro colpi di revolver contro l'Imperatore, che passeggiava. Tutti i colpi fallirono sebbene fossero tirati a breve distanza. L'autore dell'attentato venne arrestato immediatamente. Questo fatto ha provocato i commenti di tutta la stampa europea, che in generale intende trovare un legame fra questo e gli altri quattro recenti tentativi di regicidio, e una specie di solidarietà tra le varie società di socialisti, comunisti, internazionali, e nichilisti, ai quali, ultimi si attribuisce il fatto di Pietroburgo. Della potenza del nichilismo si raccontano, con esattezza assai discutibile, cose straordinarie; si afferma che la società è già così estesa da essersi infiltrata dappertutto, onde il governo russo non può più essere sicuro della polizia, e deve cominciar a temere in parte anche dell'esercito. Quanto siavi di vero in ciò, nessuna inchiesta, nessuno studio di fatti finora ce lo può dire. Ma si può essere sicuri che tali affermazioni e tali voci serviranno a legittimare i provvedimenti straordinari che l'Imperatore Alessandro ha in animo di adottare, come egli stesso dopo l'attentato ebbe a dire al marsciallo della nobiltà.

— L'occupazione mista della Rumelia è messa ora fuori di questione, e si è invece trattata l'ultima proposta turca, quella cioè di nominare a governatore di quella provincia Aleko pascià, ch'è bene accetto alle potenze, e contemporaneamente prorogare i pieni poteri della Commissione internazionale per un anno, rinunziando la Turchia ad occupare militarmente, durante quest'epoca, i punti in cui avrebbe diritto a tener guarnigione e specialmente i passaggi dei Balcani, almeno fino a che sieno compiuti i lavori della delimitazione dei confini.

— La vertenza greco-turca non si rischiarerà per ora. Gli Epiroti hanno voluto interessare direttamente le potenze mandando anche loro, come i Bulgari e gli Albanesi, una

deputazione a invocar protezione e a protestare contro i maneggi degli Albanesi. La deputazione giunse a Roma (16) ed andrà a Parigi dove troverà probabilmente la risposta che il ministro Waddington ha già dato ai Bulgari, non potersi, cioè, egli staccare dal trattato di Berlino. La Turchia ha temporeggiato anche troppo colle sue varie proposte, e bisognerà che la decisione dei nuovi confini sia presa dalle potenze, se non si vogliono accendere nuove discordie e forse nuove guerre. Già si sono vociferate alleanze greco-serbe e greco-montenegrine.

— La questione dell'Egitto è divenuta d'interesse europeo. In Inghilterra già si asseriva che il Sultano erasi affrettato a proporre a Lord Salisbury la deposizione del Kedive Ismail revocando il firmano del 1866, col quale venne stabilita la successione ereditaria al trono di Egitto. Non sembra però che il Sultano sia tanto ligio agli interessi inglesi da prendere precipitosamente una determinazione, la quale recherebbe serie conseguenze, essendo presumibile che il Kedive non si lasci deporre alla prima, specialmente se è, come credesi, appoggiato da tutti i sudditi suoi che mirano alla indipendenza totale dell'Egitto. Quindi la Porta prenderebbe il mezzo termine di creare un governo provvisorio al Cairo che rivedesse e modificasse il suindicato firmano, cogliendo questa occasione per riacquistare in parte la perduta sovranità. Ma una decisione, sia della Porta, sia dell'Inghilterra e Francia, non è ancora nota, e dura anche il silenzio sulla condotta del governo italiano, che dovrebbe preoccuparsi seriamente di ciò che avviene al Cairo.

— Le notizie dall'Afghanistan recherebbero la marcia del generale Brown sopra Cabul, e quelle di Capetown constataano la difficilissima posizione del generale Pearson che con pochi uomini disponibili troverebbesi circondato da 35,000 Zulù. A soccorrere il generale Pearson sarebbe partita una colonna delle truppe recentemente sbarcate. Quanto alla lotta che l'opposizione fa alla politica di lord Beaconsfield, vi è da registrare la esplicita dichiarazione con cui lord Derby si separa dal partito conservatore, col quale già da tempo non era più nelle antiche relazioni.

— Si è appianato facilmente ed amichevolmente un conflitto sorto fra l'Inghilterra e la Francia, circa il possesso dell'isola di Malakong (Africa Occidentale). Il governo inglese si era insospettito del fatto di alcuni negozianti francesi che in quell'isola avevano inalberata la loro bandiera; ora il governo francese ha dimostrato di essere affatto estraneo a tutto ciò.

— È stata inaugurata (15) coll' intervento del Bey la prima parte della ferrovia che da Tunisi alla frontiera dell'Algeria viene costruita da una società francese con capitali francesi. Sono questi i primi passi di quella tacita invasione finanziaria e commerciale, che la Francia va facendo in Tunisia e che noi segnalammo.*

— In seguito alla guerra dichiaratasi fra il Chili e il Perù, tutta la costa del Chili è bloccata.

IL NATALE DI ROMA.

Adunque, Roma, questa fortissima donna, la cui posanza nè lo spazio nè il tempo son riusciti mai a domare, è nata un tale anno, un tal mese, un tal giorno, una tale ora? E della città, lo sviluppo della cui storia è più continuo, dal giorno che essa appare sino ad oggi, si può dir veramente, quando ne sia stato deposto il germe nel terreno, sul quale ha elevato il robusto tronco e la larghissima cima? Sarebbe strano se fosse vero. Più un fatto è grande, più le origini, vere, prime, se ne nascondono: e Roma è il fatto più grande della storia umana.

In quel singolare complesso, ch'è la leggenda dei prin-

* V. *Rassegna*, vol. 2, n. 13, p. 206, *La nostra politica in Tunisia*.

cipii di Roma, frutto d'una fantasia di popolo invaghito della sua gloria, e di molti rappezzi e compimenti e rimendi fatti da scrittori o smaniosi di adulare o curiosi di comprendere o intenti a persuadere, tutti i momenti necessari della creazione della città hanno un'ora fissa e un modo determinato in cui son succeduti. Romolo, capo di pastori, che chiama d'ogni parte forestieri a popolarli la sua città nuova, non ha donne colle quali perpetuarla. Pensa di rubarle a' vicini, sdegnosi di darle a sì abietta colluvie di gente. Ordina quindi giuochi pubblici; ne manda la voce per i popoli attorno; e quando di questi, soprattutto Sabini, vede accorrere una gran folla, nel punto che lo spettacolo delle corse dei cocchi e dei cavalli li attira di più, i giovani romani si gittano sopra le donne, e le rapiscono ai padri, ai fratelli, ai mariti inermi.

Così, il ratto della sposa alla tribù vicina, antichissima forma di matrimonio, diventa in questa leggenda un fatto ordinato da un fondatore di città, e compiuto, come si potrebbe tra popoli già formati ad alcune relazioni civili. Ed ora a un fatto così concepito, avvenuto una sol volta, e non consistente già in una serie ripetuta di atti simili, è naturale che si assegnasse un'occasione e un'ora precisa.

Ora in Roma il 21 agosto, si facevano appunto giuochi, come quelli a' quali Romolo dovea aver convitato i vicini. I pontefici vi soprintendevano a corse di cocchi e di cavalli; il flamine quirinale e le vestali vi curavano il sacrificio. L'Iddio, in cui onore erano celebrati, si chiamava *Consus*; i Greci l'identificarono più tardi col loro Nettuno Equestre. Ma l'Iddio era ben Romano; e dei più intimamente conformi alla loro concezione religiosa. Non aveva immagine; e la sua sede, un'ara antichissima, collocata verso le mete del Circo Massimo; lì, nell'estremità orientale della valle tra l'Aventino e il Palatino, rimaneva coperto di terra tutto l'anno, nè si scopriva che tre volte sole, quando gli era fatto un sacrificio. Il 21 agosto, in cui gli si celebravano anche i giuochi, riposavano dal lavoro tutti gli animali trainanti, cavalli e muli, coronati nelle loro stalle. Qui si vede un indizio del carattere della festa. Il sentimento religioso vi appare in effetti collegato con quello dell'unità della natura, nella quale l'uomo s'accoppia e s'accomuna con ogni creatura; colleganza, che si riscontra in parecchi dei più antichi riti romani. Raccolta la messe, tutto quello, uomo o bestia, che aveva lavorato a produrla, riposava, si allietava, rendeva grazie al Dio della terra feconda, al Dio del germe, che riposto, *conditus*, nella terra, aveva dato il frutto, e a cui appunto s'era la terza volta sacrificato al termine della semina.

Il ratto delle Sabine fu, quindi, assegnato al 21 agosto, giorno in cui si dava appunto lo spettacolo, che n'era stato l'occasione. Ma ora, dopo quanti mesi dalla fondazione della città questo ratto aveva avuto luogo? Quando era a Romolo occorso l'idea, che senza donne il popolo suo raccogliercio sarebbe finito subito? Il quarto mese, dacchè aveva principiato a fondare la città, secondo riferiva il primo e il più autorevole degli scrittori, che raccolse nel sesto secolo di Roma la tradizione popolare, e la mise per iscritto in un libro di storia. Ebbene, appunto quattro mesi innanzi al 21 agosto, il 21 aprile, un'altra festa si celebrava in Roma, i *Palilia*. La Dea si chiamava Pale. A lei, come in nessun altro antico rito romano, non si addiceva sacrificio cruento. Le bastava il suffumigio d'una pasta arsa sull'ara, che le mani delle Vestali avevano fatta con la cenere d'un agnello nonnato, abbruciato sei giorni innanzi nella solennità dei Fordicidii, mescolata con paglie di fava, purificanti di lor natura, ed intrisa del sangue sgocciolato sull'altare di Vesta dalla coda d'uno dei cavalli vincitori nelle corse dell'ottobre in onore di Marte ed ucciso allora. Al primo albeg-

giare del giorno le pecore erano purificate con fumi di zolfo e la stalla spruzzata d'acqua, e ripulita con una scopa nuova, e la porta adornata di ghirlande e di festoni. Quindi sul focolare era acceso un fuoco di rosmarino, di rami di pino, di olivo e d'alloro, e gran buon segno se questi scoppiettavano bene; dove si faceva un semplice sacrificio di focacce di miglio, e d'un cestolino di miglio, poichè la rustica Dea di nessun cibo godeva più che di questo.

Rustica praecipue est hoc Dea lecta cibo.

E il pastore la pregava, dopo essersela così resa propizia, di perdonargli i peccati commessi durante l'anno; se mai avesse portato a pascolare le pecorelle in un terreno sacro, o si fosse seduto egli sotto un sacro albero, o la pecora inconsapevole avesse svelto un ramo da un cespuglio nato sopra una tomba, o la sua falce spogliato un bosco d'una ombrosa fronda. E intanto s'accendeva un gran fuoco e pecore e pastori saltavano attraverso: uso non da per tutto interamente obliterato.

I riti danno qui il significato del culto. Eran pastori che all'aprirsi dell'estate si propiziavano la dea del pascolo. Certo, le chiedevano altresì la fecondità delle greggi; ma non perciò la festa si deve chiamare piuttosto *Parilia* da *pario*. La solennità semplice, schietta, doveva essere ben anteriore a' tempi a' quali si vuol far risalire la fondazione di Roma. Essa nasce dalle proprie relazioni nelle quali l'animo religioso d'un popolo addetto alla pastorizia si trova colla natura che lo circonda. Il nome della dea *Pale* mostra ancora a noi il senso del nome suo. Quella sillaba *pa* torna in molte parole connesse in una od altra maniera col culto, e dinota luoghi anche di altre regioni d'Italia e persino di Grecia: per dirne una sola, *Pa*-latino. *Palatium*, come questo colle fu chiamato propriamente, vuol dire o luogo di *pa*-scolo, o piuttosto, un agghiaccio, un pecorile afforzato, una stanza temporanea di pastori. Conveniva che la città cominciata quivi avesse il culto di *Pale* a primo suo culto; il giorno della sua festa a giorno della sua fondazione; eran propriamente pastori quelli che la fondavano. Anche la cerimonia si addiceva. Era una cerimonia di purificazione, intesa a mantenere prospere e feconde le greggi: poteva servire d'inizio alla propagazione felice d'un'umana famiglia. Sicchè, poichè solo quattro mesi dopo la fondazione di Roma le Sabine erano state rapite, non doveva riuscire la cosa più convenevole e comoda, quella nella quale la fantasia si riposava meglio, il fissare il giorno della fondazione stessa a quello della festa di *Pale*?

Più tardi, Roma stessa divenne Dea; anzi nessuna dea parve o si provò più potente di essa. La sua divina immagine si vede impressa sopra monete; essa stessa diventa la figliuola di Marte. Adriano le innalza un tempio insieme con Venere, e se ne vedono i ruderi tuttora. Era ragione che lo consacrasse il 21 aprile, il giorno preconcepito della fondazione di Roma. Forse i *Palilia* erano stati sin allora celebrati coll'antica semplicità; ma d'allora in poi mutano nome e forme. Si chiamano *Romae*; e son celebrati con processioni chiasose, e giuochi circensi. Ahimè; era stata più fortunata la festa *pastorale* in cui uomini adusati al lavoro si ricreavano e ripigliavano lena per il nuovo anno, che non quella *imperiale*, in cui uomini, sciolti da ogni paura, rotti ad ogni stravizio e padroni del mondo, si presumevano sicuri d'oziare e di godere per secoli.

Così, per concludere, s'è creata la data d'un giorno natale di Roma. Una leggenda storica ha cercato in alcuni culti anteriori il mezzo di provarsi e di determinarsi. Ma che importa? non è necessario che un fatto sia davvero avvenuto così come è raccontato, perchè produca alcune impressioni morali negli animi. Roma può non esser nata, anzi

non è certo nata il 21 aprile di nessun anno, ma questa data è rimasta nella memoria degli uomini, dal giorno ch'è stata creduta quella della sua nascita sino ad oggi, come un ricordo pieno di grandezza e d'attrattiva.

Sarebbe bello, curioso, delicato l'andarlo studiando attraverso i secoli; e ricercarne non solo perchè e come s'è ravvivato di tratto in tratto, ma sotto qual forma, sotto quale aspetto è ricomparso. Talora è stato una protesta; talora un ritorno; talora vaga ambizione di erudito; talora profonda novità di studio; talora ozio e distrazione di spirito. Oggi, forse è tutto questo insieme. Studiata così, la celebrazione del natale di Roma diventa un capitolo della storia di questa; di quella parte della sua storia, che non la riguarda in se stessa, ma nelle sue relazioni col mondo civile sul quale ha esercitata così larga efficacia; coll'Italia, ond'essa racchiuse in sè perpetuamente il fato, sin dacchè vinte, disfatte, talora svelte ed estirpate le antiche popolazioni italiche, le associò a sè in un imperio comune. *

È l'ottavo anno, che questo giorno natale, così falso storicamente, e così vero nei suoi riscontri morali, si celebra in una Roma, diventata di nuovo capo delle italiche popolazioni. Non sappiamo, se la parte principale della solennità sarà, com'è stata sinora, il rivestire d'una luce fantastica tutti i suoi monumenti, dal Campidoglio al Colosseo. Non ci pare degno che il campo di tanta storia s'illumini a modo d'una scena di teatro in un ballo. Se quei monumenti si vuole che compiano l'ufficio loro, dev'essere più severo e più serio il godimento che se ne deve trarre. Ad ogni modo, ciò che premerebbe è che, in questo giorno in cui c'immaginiamo che una così gran cosa sia nata, essa diventasse veramente presente agli spiriti nostri. L'idea dovrebbe rieccitare, se può, qualche vena d'attività nuova o rinnovata, se non è esaurita affatto, o non siamo esauriti noi. E di noi non sappiamo, ma dell'idea di Roma non si può dire, parrebbe, che si sia spenta; ma si deve dire, che è una lizza nuova per essa, quella che le si apre dinanzi.

Non più padrona del mondo colle armi nè colla fede, e senza speranza o desiderio di divenirlo; non più sede d'un potere politico che assorba in sè ogni autorità religiosa, o d'un' autorità religiosa che assorba in sè ogni potere politico, è la prima volta nella sua storia che si trova essere la capitale d'uno Stato, in cui la potestà laica da una parte non abbandona nessuna sua competenza, e dall'altra non crede che la sua autorità s'estenda sulla coscienza. I rettori ch'essa stessa ha scelto, cerchino nell'antico suo genio la

* Questo lavoro non è certo quello che il sig. Bruto Amante ha fatto. Il suo libretto, intitolato il *Natale di Roma* (Roma, Lib. Aless. Manzoni 1879) ci ha dato occasione a questo articolo; ma non abbiamo potuto, come avremmo desiderato, mettervi in testa il suo nome, perchè davvero scritto più farraginoso del suo non si può pensare, ed è pur così breve! Ha raggiunto una 2ª edizione; gli auguriamo la terza; ma auguriamo all'Italia, che si pensi di più, e si scriva meglio, quando vi si stampa. Per mostrargli, come ad ogni modo non gli abbiamo nessun malanimo, anzi ci piace che il suo libro s'ingrossi, gli aggiungiamo qui un'opinione sull'origine di Roma, che ha mancato di registrare. E d'un *personaggio spagnolo*, ed è riferita dal Padre St. Granara, nel suo libro: *Antichità ed origine di Roma*. Eccola: « Ottocento anni prima di Romolo, Atlante signor delle Spagne avendo attaccato briga con Espero suo fratello, alla testa d'un esercito fioritissimo composto singolarmente di Beticì e Lusitani passò in Italia, per ivi raggiungerlo e debellarlo. Quivi rendutosi padron del Lazio, maritò una figliuola di nome *Roma* ad un Cavalier portoghese, il quale stabilita avendo la sua dimora sul colle Saturnale ridotto a forma di città, a riguardo dell'amata sposa lo denominò poi Roma. » Il personaggio spagnolo aveva tratto questa peregrina erudizione, che sbalordì il P. Granara, dal libro dei Problemi del Mendoza, il quale però non abbiamo visto; e sarebbe bene che il sig. Amante lo consultasse, per verificare, se il *personaggio spagnolo* ne riproduce il racconto a dovere.

sapienza pratica del governare, nella quale è già stata maestra, parendo anzi al suo poeta non convenirle lode d'altra arte che questa. Però l'arte è diventata diversa: e il governo d'un popolo vuol dire infusione larga di vita rigogliosa, intellettuale e morale. Noi dobbiamo pascerci di questa sul *sacro suolo* di Roma, e chiederne perdono alla Dea Pale, senza prometterle che non ritorneremo a peccare. Il nostro proposito nel celebrare i *Palilia* non può essere altro; sicchè la vera celebrazione deve necessariamente consistere nel provare ogni anno, che Roma è diventata capace della sua nuova destinazione, e noi ci siamo messi meglio in grado di corrispondervi.

Alma Pale, faveas....

concluderemo con Ovidio; e così potessimo all'augurio agguignere, come fa egli subito dopo:

*Mota dea est, operisque favet. Navalibus exi
Puppis! habent ventos jam mea vela suos.*

STORIA DI DIECI ANNI. *

Il breve periodo di storia italiana, che il Franchetti ha impresso a narrare, va dal 1789 al 1799, dai primordi della rivoluzione francese alla reazione austro-russa, che interrompe per poco il corso trionfale dell'epopea Napoleonica. È un periodo breve, ma che sconvolge in dieci anni il lavoro di parecchi secoli ed oramai, più si procede innanzi, muovendo da quella data fatale del 1789, veggonsi i periodi storici andarsi via via così restringendo quasi metodicamente, la vita dei popoli affrettarsi, come quella degli individui, il decennio surrogare il secolo, ed un breve volger d'anni contenere in sè tutta un'epoca storica. V'ha chi di questa ressa affannosa si compiace e si gloria come di gran privilegio e beneficio dei tempi, in cui ci è toccato di vivere. V'ha per contrario chi vedendo oscurarsi e complicarsi sempre più i destini di questa travagliata e misteriosa natura umana, si sente prese da uno scoramento invincibile e non vorrebbe staccarsi dal passato senza portarne seco il conforto di qualche speranza. Ma tale conforto è esso davvero la conclusione della storia? Forse, secondo l'immagine del Gervinus, sotto i ricorsi ed i vortici della superficie, c'è nel fondo della grande fiumana un progredire lento e continuo. Ma intanto i pochi ideali, che aiutano a vivere, vanno travolti e sommersi con fretta sempre maggiore, e di tal fretta può bensì contentarsi ed inorgogliersi lo sciame dei politicanti di mestiere (tristo fungo del parlamentarismo moderno) che ad ogni altro ideale sostituisce le vittorie sollecite della fazione, non chi guarda e studia gli eventi, collocandosi, per quanto ad uomo è dato, fuori di essi, non lo storico, a cui ricorre invece più spesso la trista sentenza:

*Actas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorum.*

E più il metodo storico si perfeziona, più i fatti sono cercati nella loro verità effettuale, più il senso loro è posto al saggio di una critica indagatrice, perseverante, sincera, e più sono incerte le conclusioni della storia, e le promesse d'infedeltabili progressi sembrano vacillanti e dubbiose. La storia moderna non è più soltanto un'opera d'arte. È opera di scienza, che vuol esser trattata da artista, non perchè risponda a sistemi e fazioni, ma perchè il passato riviva della sua vera vita e dietro la lettera morta del documento storico si rinnovino i lineamenti caratteristici degli uomini e dei tempi. Per tal modo, messa quasi in contatto con la realtà, la storia è costretta via via a deporre sempre più

* *Storia d'Italia dopo il 1789* per AUGUSTO FRANCHETTI (Milano, dott. Francesco Vallardi tipografo editore. Fascicoli 13, pagine 420).

le vecchie gale, gli atteggiamenti convenzionali dello stile, le teoriche che violentano i fatti e gli sforzano a provare assunti arbitrari dello scrittore, e vi succede una narrazione impersonale, in cui lo scrittore scompare o s'intravede appena in quell'ironia temperata di mestizia, sentimento naturale in chi osservando gli uomini da presso non può che compiangere il loro vano agitarsi, le illusioni, le contraddizioni, le tristizie, le miserie perenni della loro vita. Molte di queste parti dello storico moderno ci sembra di riscontrare in Augusto Franchetti, al quale si potrà forse far rimprovero d'aver dato troppo alla critica dei fatti (*felix culpa*) e di avere scritta la sua storia, documentando ogni parola, com'altri farebbe per una breve monografia, ma che con questa cura assidua e minuziosa conquista fin dalle prime pagine la fiducia dei lettori, i quali sentono di poter commettersi alla sua guida e porre con sicurezza il piede, dov'egli ha levato il suo. Del resto, per giudicare sotto l'aspetto della composizione il libro del Franchetti, bisogna proporsi, leggendo, i quesiti medesimi, che si sarà proposti esso nel mettersi a scrivere. Manca forse una storia d'Italia dal 1789 in poi? Tutt'altro. Ce n'è troppe e generali e parziali ed anche queste, per la natura stessa del gran fatto mondiale, la Rivoluzione francese, che domina e attrae nell'orbita sua tutti gli avvenimenti parziali o secondari, sono costrette di sconfinare e d'indagare al di fuori le attinenze dei fatti, che narrano. Mancano forse i documenti? Al contrario. Non si esagera anzi affermando che la bibliografia storica della rivoluzione francese è tre volte maggiore di quella dei tre secoli precedenti. Si tratta d'avvenimenti, che non solo rimutarono gli ordini politici delle nazioni, ma che porsero addirittura un nuovo indirizzo ai pensieri, agli affetti, ai costumi degli uomini. Il materiale storico si allarga dunque a dismisura, e non c'è quasi manifestazione di pensiero o di sentimento umano, di cui la storia non possa e, fino ad un certo punto, non debba tener conto. Se non mancano nè storie, nè documenti, che cosa manca? Manca una storia nè togata, nè sistematica, nè partigiana, la quale si valga di quei documenti per correggere quelle storie. Non diremo che il Franchetti sia riuscito a far tanto. Il suo lavoro risente anzi qua e là ora la fretta, ora la stanchezza; qua e là l'orditura si smaglia, le commettiture non stringono abbastanza; qua e là c'è qualche cosa di embrionale, di scabro, di non ben finito, qualche cosa che accusa la necessità del rifondere, dopo un po' di riposo, e del trionfare compiutamente la materia ribelle e tumultuante. Ma il disegno totale c'è, l'impresa è arditamente e vigorosamente tentata e le molte parti del lavoro, che a noi sembrano veramente salde e compiute, danno saggio di quello che può riescire tutta l'opera, se l'autore consenta a qualche ritocco, di cui gli porgerà occasione il proseguimento, che speriamo prossimo, di questa storia, interrotta prima del termine a cui l'autore si proponeva di condurla.

In quali condizioni politiche, sociali, intellettuali, e morali la Rivoluzione francese trovò l'Italia? Quali furono i primi effetti che vi produsse? Le istituzioni italiane caddero esse al primo urto, perchè non avevano più in sè medesime alcuna condizione di vita, o ci volle uno sforzo continuato di violenze e d'insidie per farle crollare? In quali classi della società italiana era presentimento e desiderio della rivoluzione, e quali ne furono sorprese e riluttarono? In che e fino a quando s'accordarono contro di essa i principi ed i popoli italiani, e dove e quando cominciarono a divergere i sentimenti e gli interessi degli uni e degli altri? Che speranze suscitò la Rivoluzione e quali promesse mantenne? E dalle confuse rovine, che accumulò, quale barlume di vita nuova emerse e sopravvisse? Tali sono le princi-

pali questioni, che si offerivano quasi intatte al Franchetti ed affrontandole con una critica accurata e colla tranquillità di uno spirito filosofico, arguto e coltissimo gli avviene quasi ad ogni pagina di dover raddrizzare fatti e giudizi, dati finora per veri e pacificamente accettati come tali. Di che indagini sia frutto la narrazione nervosa, rapida, frettolosa talvolta, del Franchetti lo dimostrano le note, di cui l'ha corredata, ampie e numerose tanto, che il libro ha, si può dire, due parti, l'una di preparazione, l'altra del risulteramento di essa, la prima messa innanzi alla comune dei lettori, l'altra che porge alla scienza storica vastissimo contributo bibliografico e di notizie nuove in gran parte o che, arricchite e corrette, mettono in nuova luce le vicende del tempo.

La Rivoluzione francese non colse l'Italia all'improvviso ed impreparata del tutto. Già tali distacchi netti e precisi nella storia non si danno. Era anche qui un moto di riforma, parallelo al moto filosofico francese ed in gran parte generato da questo, ma che appunto per ciò si fermava in una sfera troppo alta ed astratta, non riannodava nè rinverdiva tradizioni italiane, non penetrava nel fondo della società e vagheggiava ideali, trascendenti troppo i veri mali ed i veri bisogni dell'Italia. I governi seguivano una corrente di idee, che non pareva pericolosa, la *filantropia* era di moda come la *sensibilità* e l'una e l'altra serpeggiavano nella letteratura, svaporavano in trattati, ma benchè non mancassero ingegni pratici, capaci di far davvero, pure si parlava assai più di riforme che non si praticassero, ed il popolo nè si curava, nè risentiva nulla di tutto il tramestio filosofico, che s'agitava sopra la sua testa, e giaceva confitto nella propria miseria ed ignoranza. La Rivoluzione intanto procedeva con logica implacabile e l'Europa guardava tra meravigliata e sgomenta e non persuasa ancora che urgeva, quietato bene o male ogni altro dissidio, accorrere tutti a quell'incendio e smozzarlo, prima che s'appiccasse altrove e si dilatasse. L'Italia in ogni caso non avrebbe potuto reggere ed uscirne incolume. V'era in essa antagonismo fra i principati, in cui era divisa, separazione profonda fra le sue classi sociali (benchè le influenze della filosofia francese tendessero a riavvicinarle), v'era spenta ogni partecipazione di popolo al governo, spento quindi ogni spirito pubblico e, quel che è più, ogni spirito militare. E la Rivoluzione, quando temè di consumarsi dentro sè con le sue rabbie e sentì il bisogno di espandersi, non poteva, violenta non meno del dispotismo che l'aveva preceduta, ed anzi, salvo le forme, modellata sulle tradizioni di questo, non poteva dimenticare la vecchia strada di guerra della monarchia francese e si lanciò anch'essa sull'Italia. Resistette inutilmente l'antico custode delle Alpi: tutta l'Italia fu in brev'ora ai piedi di Napoleone Bonaparte. Quando la Rivoluzione invase l'Italia, le grandi idealità umanitarie dell'Assemblea Costituente s'erano già oscurate nelle sanguinose iniquità del Terrore e profittando della stanchezza comune era sbucato fuori un governo, non meno tristo ma più mite, che dell'ideologia e della retorica rivoluzionaria volea valersi per ristorare la Francia a spese degli altri popoli. Derivazione immediata di tal governo è quello stormo di agenti, di faccendieri, di commissari, che precorrono, accompagnano e seguono l'esercito. Esecutore è il più grand'uomo di guerra dei tempi moderni, che scende in Italia a gettare i semi della sua grandezza futura e che, pure attuando implacabilmente i propositi del Direttorio, vagheggia e prosegue un pensiero suo personale e frena gli impeti della sua indole straordinaria colla pazienza di un'ambizione mostruosa, ma che sa aspettare la sua ora.

Gli avvenimenti, che seguono, sono, nelle loro linee principali, assai noti. Ma il Franchetti va poco dietro allo stre-

pito delle battaglie e delle vittorie e non se ne lascia ingannare. Cerca, finchè può, il valor morale delle azioni e dei fatti, che narra, e nell'invasione francese, se non perdona alla dappocaggine e alla bassezza dei vinti, non perdona neppure alla violenza, all'arbitrio, alle opere ladre e proditorie dei vincitori. Cadono un dopo l'altro i governi italiani. Non li salvano nè l'armata del Nelson nè gli eserciti dell'Austria. Niuna propria virtù li sorregge. Anche la frolla oligarchia di Venezia si suicida vilmente e strappa essa le armi di mano al popolo, che vuole difenderla. Ma contro Venezia il Bonaparte trama di lunga mano una delle più nere perfidie politiche, che la storia ricordi, e come germogliò nella mente di lui, come si svolse e si fissò l'idea del sacrificio di Venezia, quali ostacoli trovò nello stesso governo francese e nelle combinazioni diplomatiche, che si venivano architettando e scomponendo, come il Bonaparte aspettò tendendo insidie ed agguati, come qui s'abbia il primo saggio di una politica personale, che il Direttorio non osa apertamente di contrastare, come si sveli e s'incarni questo pensiero dai preliminari di Leoben al trattato di Campoformio, il Franchetti ha dimostrato con gran diligenza ed acutezza. Campoformio è infatti la conclusione di tutta la prima campagna d'Italia e nella mente del Bonaparte era la sanzione dell'ordinamento politico provvisorio, da lui dato all'Italia, mercè la Cisalpina, creazione sua, intorno a cui, come a figlia maggiore, si raggruppavano man mano tutte le altre repubblicette italiane. Pel Direttorio Venezia e gli altri stati, storditi tutti di ciancie democratiche, doveano servire a due fini, a spremersi e carvarne quanti più danari e dovizie si poteva, ed a rivenderli a pro della Francia nelle transazioni diplomatiche ch'è prima o poi gli venisse fatto di concludere. Al primo dei due fini il Bonaparte non metteva ostacolo, che valesse; gli bastava far credere di aver esso le mani pure di quel saccheggio. Al secondo non si prestava con altrettanta docilità. Avea concetti suoi da far prevalere e ciò apparisce appunto nella trama ordita contro Venezia, alla quale non dà tregua, tutto volgendole a danno con le arti di un odio feroce, che non rifugge neppure dall'ignobile commedia del trattato di Milano, ove si stipula pace ed amicizia a Venezia, già tradita e venduta a Leoben. Col Piemonte, colla Toscana, col Papa il Bonaparte frena, più che può, le impazienze del Direttorio, ed alla Cisalpina concede cure e sollecitudini paterne, ma il profondo disordine, a cui avea dato le mosse quel subitaneo rivolgimento, fra un popolo, che di libertà sapea il nome soltanto e vi si educava fra gli esempi di Francia e quelli dei suoi conquistatori, rendeva impotente anche il genio organizzatore del Bonaparte. I buoni si ritraevano, i tristi si buttavano a frotte sul campo lasciato libero, zelanti soprattutto che i commissari francesi non fossero soli a far bottino. E quando il Bonaparte s'allontana, ed a quella tumultuaria creazione di repubbliche vien meno la forte mano, che costringeva gli atomi vaganti, la disgregazione, l'anarchia infuriano e l'Italia precipita al fondo d'ogni sciagura. A Milano il Brune toglie a un tratto ai Cisalpini le illusioni, di cui il Bonaparte gli avea baloccati. A Roma il Berthier, fra una plebe che grida: *viva il Papa*, improvvisa un simulacro di repubblica, consacrandola in Campidoglio ai *Mani* di Bruto coi ritornelli di quella risciacquatura di classicismo, di cui si piacevano i rivoluzionari francesi. A Napoli, domate le furie dei lazzari, lo Champignonnet pianta una repubblica Partenopea, a cui s'immoleranno inutilmente i più nobili cuori, le menti più elevate e più pure. A tanti dolori il Franchetti cerca, lungo la sua narrazione, un qualche conforto e lo trova segnalando fra tante rovine il formarsi lento, tenue, confuso dell'idea nazionale, che germoglia ap-

punto dall'eccesso dei mali, quando ogni coscienza di popolo sembra smarrita ed impossibile quasi ogni speranza di risurrezione. Sono accenni frammentari, informi, staccati, pagine di pensatori, versi di poeti, cittadini ribellanti all'ingiustizia, popolani che sfidano quasi inermi la soldatesca straniera, soldati piemontesi, che si battono da valorosi, pochi arditissimi Seniori della Cisalpina che, fra molti timidi o corrotti, osano affermare i diritti della patria. Ma questi piccoli prodromi vanno crescendo e all'ultimo il Franchetti può già indicarci il concetto dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia nettamente formulato e scolpito. Retaggio glorioso di una generazione, che soccombe fra i disinganni ed il tradimento. Il Franchetti non abbandona mai questo tema principale e caratteristico della sua storia, il quale contiene quindi implicitamente il suo giudizio sul Bonaparte e sulle varie imprese di lui, durante la prima campagna d'Italia. Nonostante i prestigii olimpici della gloria militare, si riflette dunque su questa grande figura una luce sinistra, ed il Franchetti le disegna, quasi a contrapposto, quella di Pasquale Paoli, Córso anch'esso, incarnazione di un patriottismo puro, perseverante e, si direbbe, *isolatamente* egoistico, ristretta e nobile ambizione, spiccatissima antitesi al Bonaparte. E poichè il Paoli porgeva occasione al nostro A. di parlare della Corsica, i cui destini dopo questo tempo si separano per sempre da quelli d'Italia, così, allargando il pensiero, si volge alla storia delle altre due grandi isole italiane, nelle quali se non è colla terraferma il contrasto, che fra il Paoli ed il Bonaparte, v'ha però questo di notevole, che mentre nella terraferma le istituzioni vecchie sono soffiate via dalla Rivoluzione e quasi senza difesa, nelle isole invece il fermento delle idee nuove accresce la sensibilità degli antichi diritti, e l'indebolimento degli Stati, a cui le isole appartengono, aiuta rivendicazioni e trionfi insperati. A Carlo Emanuele IV fuggitivo la fedele Sardegna apre le braccia, ma se ne afforza l'autorità degli *Stamenti*, a cui non sempre la monarchia Piemontese avea voluto piegare. La Sicilia accoglie Ferdinando e Carolina, ma i due sovrani sono costretti a chiedere grazia a quel Parlamento, di cui tante volte aveano contrastato i privilegi. « Così per una singolare combinazione di avvenimenti, scrive il Franchetti, i due maggiori principi d'Italia, cacciati quasi contemporaneamente dai loro stati di terraferma per l'invasione delle armi francesi e delle dottrine democratiche, trovavano asilo entrambi nelle due provincie, che sole avevano conservate le ultime reliquie delle assemblee politiche medio-evali e dovevano entrambi inchinarsi dinanzi a quelle istituzioni, le quali se fossero state in ogni luogo mantenute e rinnovate, anzichè abolite dall'assolutismo amministrativo, avrebbero forse risparmiato molte violenze e procurato i beneficii medesimi, che alla Gran Bretagna. » Postumo rammarico di animo liberale, al quale ci associamo, dolenti che dell'esempio della Gran Bretagna l'Italia profittasse allora e profitti anche oggi così poco.

ERNESTO MAST.

DI UNA RECENTE DISCUSSIONE ECONOMICA IN INGHILTERRA.

Il professore Villari nel numero 65 della *Rassegna* ha esposto parecchie considerazioni notevoli sull'indirizzo odierno degli studi economici e sull'applicazione del metodo positivo alla economia, facendosi a delineare lo stato della quistione in Inghilterra a proposito del discorso pronunziato a Dublino (giugno, 1878), in un'adunanza dell'Associazione per l'avanzamento delle scienze, dal dottor John K. Ingram, presidente della sezione per le discipline

economiche e statistiche *1. Si era sostenuto a più riprese che l'economia politica non è una scienza, e si giunse a proporre di sopprimerne la relativa sezione in quella società. Il presidente Ingram allora affrontò con molta franchezza la questione, e, pure mettendo in rilievo i grandi servizi che l'economia politica ha reso e dovrà rendere ancora alla umanità, affermò validamente che il metodo usato manca di rigore e non è sufficiente per risolvere i nuovi e più ardui problemi, e che conviene mutare strada ed accostarsi al principio della indagine scientifica moderna, se non vuolsi cedere il campo agli avversari. Questo discorso, che in Inghilterra fu accolto con vivo interesse, combattuto da molti, in particolar modo dal Lowe, già Cancelliere dello Scacchiere nel ministero Gladstone *2, e da molti difeso, in specie dal Cliffe Leslie, scrittore acuto e noto per le sue tendenze eterodosse in economia manifestate in altri lavori analoghi *3; ha trovato un'eco nel continente europeo, segnatamente in Germania, ed è veramente degno che si prenda in esame e si mediti dagli studiosi di cose economiche. È l'avvenimento più importante, come dice il Cliffe Leslie, che nell'anno scorso sia successo in Inghilterra per ciò che risguarda la economia politica *4, e al quale si riannodano molte discussioni e molti tentativi precedenti. Le osservazioni fatte dal Villari intorno alla natura e all'importanza del fatto e intorno alle attinenze di esso col positivismo moderno che si diffonde da per tutto, possono accettarsi da ciascuno, prese in astratto e nella loro generalità; stantechè è indubitato, che in economia, come nelle altre discipline sociali, i metodi divengono sempre più rigorosi e vanno informandosi allo spirito della ricerca positiva. Ma dissento alquanto da lui in ciò ch'egli dice in particolare intorno all'origine e alle cagioni dello stesso fatto, e neppure concordo pienamente nei suoi giudizi sulla questione controversa, sull'antico e sul nuovo indirizzo degli studi economici e sul metodo conveniente di essi.

Anzitutto bisogna notare, che la recente discussione non è un fenomeno isolato nè del tutto nuovo o senza precedenti in Inghilterra, ma piuttosto la continuazione di una serie non interrotta di critiche che specialmente negli ultimi tempi si son fatte con intenti diversi alla economia politica. Prima che fossero accese su questo argomento le ultime dispute in Germania e sorgessero i socialisti cattedratici, un certo dissidio analogo s'era manifestato e si accentuava una tendenza riformatrice presso gli economisti inglesi. Le obiezioni e le critiche rivolte dal Comte allo studio della economia, quale scienza distinta e indipendente, non solo promossero sagaci ed opportune risposte da parte del Mill e del Macleod, ma suscitavano una vivace e interessante polemica tra il Cairnes e l'Harrison nella *Fortnightly Review* *5. Le asserzioni del Comte tendevano a provare, che l'economia politica, come si coltivava dalla scuola inglese, aveva dato scarsi risultati, era infeconda,

*1 John K. INGRAM, *The present position and prospects of Political Economy* (London, 1878).

*2 Vedi l'articolo di R. LOWE pubblicato nella *Nineteenth Century* (Nov. 1878).

*3 F. E. CLIFFE LESLIE, *Political Economy and Sociology* (nella *Fortnightly Review*, Jan. 1879).

*4 F. E. CLIFFE LESLIE, *Die Literatur ueber Nationalökonomie in England im Jahre 1878* (nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Jena, 1879, p. 126-127).

*5 F. E. CAIRNES, *M. Comte and Political Economy* (1870) (nel vol. *Essays on Political Economy*, London 1873). — F. HARRISON, *Professor Cairnes on M. Comte and Political Economy* (nella *Fortnightly Review*, July 1870). Per questa controversia può vedersi un libro del Prof. Schiattarella (*La Filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi*, Milano, 1876), il quale sostiene con qualche esagerazione la tesi del Comte e dell'Harrison contro il Mill, il Macleod e il Cairnes.

astratta, incerta, contraddittoria, e non poteva costituire nè una vera disciplina indipendente, nè una parte della moderna sociologia; atteso che i fenomeni economici vanno studiati in relazione cogli altri fenomeni sociali e sulla base delle investigazioni induttive e storiche. Queste opinioni furono accettate, svolte e sostenute in Inghilterra dall'Harrison, dal Syme *1 e da altri.

Se non che il Mill avea segnato una via media e abbastanza luminosa in questo campo controverso e spinoso. Esaminando le asserzioni del Comte, affermò che la maggior parte di esse sono erronee e superficiali; stantechè è risaputo che l'economia politica non si racchiude nella dottrina negativa del *Laissez-faire*; che, nonostante parecchi dissensi ed alcune opinioni dubbie e discusse, vi ha un fondo comune di verità dimostrate con evidenza ed accolte generalmente; e che i successori di Adamo Smith, piuttosto che ripetere le idee del maestro, come asserisce il Comte, hanno saputo così svolgerle, chiarirle, rettificarle, e tanto vi hanno aggiunto di nuovo, da cangiare completamente l'aspetto della scienza. L'unica osservazione, soggiunge il Mill, che abbia un fondamento di vero è questa, che lo studio dei fatti relativi alla produzione e distribuzione della ricchezza nazionale, come soggetto isolato, non è scientifico; perchè tutti quanti i fenomeni sociali agiscono e reagiscono gli uni sugli altri, e non si possono comprendere bene, ove si considerino separatamente. Ma è falsa l'applicazione che il Comte fa di questo principio. Il quale non dimostra già che i fenomeni economici non formino materia conveniente di studio e non siano suscettibili di utili generalità scientifiche; prova bensì che simili generalità devono essere necessariamente relative a un dato stadio di progresso sociale e ad una certa forma di civiltà. Ecco in che modo gli economisti hanno inteso la natura delle loro indagini e dei risultati ottenuti. Che se fra loro non son mancati quelli, i quali per una ristrettezza naturale di mente hanno preteso di costruire un edificio durevole con elementi che non sono tali e di stabilire teorie assolute sovra basi anguste e vacillanti, scambiando l'esperienza propria e presente colla storia del genere umano, le manifestazioni temporanee o locali dei caratteri umani colla natura essenziale dell'uomo, disconoscendo la flessibilità meravigliosa dello spirito umano, presupponendo l'immutabilità nelle condizioni sociali mutabili e progressive, ed affermando come verità universali proposizioni applicabili soltanto ad uno stato particolare della società: il fatto, benchè deplorabile in sè, si riscontra in ogni ramo di studi e in ogni classe d'investigatori, e non attenua il merito degli scienziati valenti, nè l'importanza delle utili indagini. *2 Che può dirsi di meglio dal più severo sociologo odierno?

E questa via seguì ultimamente il Cairnes, riputato in Inghilterra il primo economista inglese dopo il Mill. Egli confutò magistralmente le asserzioni del Comte intorno agli studi economici e ne dimostra la ragione, la convenienza e la fecondità; rivela il lato debole delle dottrine di Bastiat e definisce la vera tradizione scientifica in economia; fa una critica acuta e severa al principio del *Laissez-faire*, e insiste perchè la scienza adempia meglio il suo compito edificativo o di ricostruzione. *3 L'economia politica, secondo il Cairnes, ha seguito e deve seguire quell'indirizzo che seguono le altre discipline; ha un oggetto speciale d'indagine nella serie di

*1 Vedi, F. HARRISON, *The limits of Political Economy* (nella *Fortnightly Review*, 1865) — D. SYME, *On the Methode of Political Economy* (nella *Westminster Review*, 1871, XL, p. 205-213).

*2 J. STUART MILL, *M. Comte and Positivism* (1866) (trad. francese di Clemenceau, 1868, Paris, p. 85-87).

*3 Il Cairnes espone queste idee in parecchi articoli, pubblicati nella *Fortnightly Review* (1870-1871) e raccolti nel citato vol. di *Essays* (London, 1873).

fenomeni relativi alla produzione e distribuzione della ricchezza, e non si propone altro tema che di scoprire le leggi da cui sono governati quei fatti, leggi condizionate, esprimenti tendenze. Nulla è più alieno dallo spirito scientifico e dai metodi degli economisti classici, che il sentimento dell'immobilità e dell'assolutezza o il pregiudizio funesto di subordinare le indagini a un'idea preconcepita e di ricercare nei fatti la giustificazione di opinioni e di sistemi prestabiliti. Ufficio della economia e di ogni altra scienza si è di dare una spiegazione soddisfacente dei fatti come si presentano nella vita reale; ufficio che per essere adempiuto convenevolmente, le impone il dovere di riprovare via via le sue conclusioni, modificare i suoi risultati e correggere le sue proposizioni col sussidio di nuovi elementi e di metodi più perfetti. E il Cairnes ha dato più d'una prova di questa indipendenza scientifica in vari lavori di correzione e di critica, specialmente nella materia dei valori, dei prezzi e dei salari. E parecchi altri economisti suoi contemporanei han seguito in Inghilterra lo stesso indirizzo. Il Bright che prima avversava le leggi sulle fabbriche e le associazioni operaie (*Trades Unions*), considerandole come fonti di molti danni per gli stessi operai, confessa pubblicamente il suo errore, e approva le une e le altre in nome della scienza economica. * Mentre il Mill sosteneva da prima la teoria del fondo dei salarii, stabilita dagli economisti inglesi Mac-Culloch e Senior, e dichiarava che fosse impossibile una elevazione dei salarii mediante le coalizioni e gli scioperi; dovette ricredersi, quando vide assalita quella dottrina energicamente dal Longe e dal Thornton, ed affermare ch'essa mancava d'ogni fondamento scientifico e doveva ricostruirsi. Si è riconosciuta l'efficacia delle associazioni operaie sul saggio dei salari e sul miglioramento economico delle classi lavoratrici; si affrontano gli ardui problemi della distribuzione; e lo stesso Fawcett considera la partecipazione degli operai al profitto dell'impresa come un mezzo efficace per risolvere la questione sociale. E conformemente a questa evoluzione teorica furono introdotte molte riforme nella pratica, in tutti i rami della pubblica amministrazione e segnatamente della legislazione economica. L'abolizione e la riduzione di molte accise, le numerose leggi sulle fabbriche (*factories acts*), la libertà concessa alle coalizioni, il riconoscimento legale delle *Trades Unions* e le altre disposizioni risguardanti le diverse specie di società operaie (*friendly-societies*), il diffondersi degli arbitraggi di Kettle e di Mundella ed altri non pochi istituti, sono effetto e testimonianza del progresso compiutosi nell'opinione teorica e pratica degli economisti e degli statisti inglesi. Si abolirono le viziose e nocive ingerenze del Governo, ma si rinforzò e si estese l'azione dello Stato con migliore consiglio sull'istruzione pubblica, sull'ordinamento delle industrie e del lavoro, sulla pubblica sanità, sulle strade ferrate e su molte altre parti della economia nazionale.

Tutto ciò avvenne in Inghilterra prima che si manifestasse il dissidio presente degli economisti in Germania e in Italia; e può considerarsi come uno svolgimento naturale della scienza, che allarga le sue osservazioni, perfe-

* Vedi l'interessante articolo: *Abstracte und realistische Volkswirtschaft* di L. BRENTANO (nella *Zeitschrift des königl. preuss. statistischen Bureaus*, Berlin, 1872, p. 384-85). Il Brentano nota che l'indirizzo realistico in economia politica prima e meglio che nelle cattedre tedesche ha trionfato presso gli ultimi economisti inglesi. Vedi altresì le giuste osservazioni fatte su questo punto dal Luzzatti nell'articolo *L'Economia Politica e le scuole germaniche* (nella *Nuova Antologia* settembre, 1874, p. 184-188). Da quegli stessi uomini, dice il Luzzatti, che avevano fatto trionfare i principii del libero scambio, furono invocate le nuove leggi limitatrici della libertà nell'interesse generale dei consociati e in quello particolare delle classi lavoratrici.

ziona i suoi metodi, corregge e determina i suoi teoremi. Non è ogni disciplina un lavoro indefesso e mirabile di correzione e di critica? L'evoluzione compiutasi nella economia inglese ha questo di speciale, ch'è spontanea in massima parte, corretta, efficace, uniforme, ove si mettano da parte opinioni esagerate di singoli individui. Ora l'Ingram riproduce nel suo discorso le critiche precedenti in una forma più franca e incisiva, e accentua la necessità che l'economia, perchè continui a vivere di una vita feconda e gloriosa, perfezioni i suoi metodi e segua l'indirizzo della scienza moderna. Egli nota nella economia politica, com'è stata coltivata finora in Inghilterra, i seguenti difetti: lo studio isolato dei fenomeni della ricchezza dagli altri fenomeni sociali; il carattere soverchiamente astratto di molte sue concezioni; la preponderanza della deduzione nei metodi d'indagine; e la forma assoluta di esporre le conclusioni. E, invocando l'esempio degli economisti che in Germania, in Italia, nel Belgio seguono una direzione realistica, insiste perchè l'economia inglese si modifichi, si corregga, si unifichi ai risultati della coltura europea e studi il fenomeno economico, come un fenomeno sociale in relazione cogli altri fatti che costituiscono l'essere concreto della società ad un tempo dato, e fondi le sue conclusioni sovra una larga base sperimentale, sovra indagini sicure, *a posteriori*, positive. All'Ingram, risponde il Lowe, che appunto isolando il fenomeno della ricchezza da tutti gli altri fenomeni analoghi, studiandolo attentamente in sè stesso, e partendo da quel principio dell'umana natura, in virtù del quale gli uomini nelle cose economiche cercano sempre di ottenere il maggiore guadagno col minor lavoro possibile, poterono gli economisti scoprire le leggi che governano la produzione e la distribuzione della ricchezza e fondare la scienza. Stantechè in tutto ciò che si riferisce alla ricchezza l'influenza delle cause perturbatrici è assai lieve, e le deviazioni, che derivano dagli altri motivi, che non siano il desiderio di ottenerla, possono essere neglette senza errore notevole. E di rimando il Cliffe Leslie: sono appunto queste cause modificatrici, di cui è così incerta e varia l'azione, sono questi elementi del vivere sociale, la religione, la politica, la morale, la benevolenza e simili, che determinano in ogni tempo la condotta degli uomini anche relativamente alla produzione e distribuzione della ricchezza. Il desiderio generico di esser ricchi non è che una pura astrazione; e nella vita reale varia grandemente d'intensità e di forma secondo il prevalere di quelle condizioni, la cui influenza è principale, non secondaria o modificatrice.

Ma, lasciando da parte qualche interpretazione esclusiva e poco felice del Lowe e le esagerazioni parziali del Cliffe Leslie, che giudizio vuol farsi delle opinioni dell'Ingram? Per ciò che riguarda la parte critica, che non può reputarsi nuova in Inghilterra secondo quel che abbiamo detto, bisogna distinguere economisti da economisti, e bisogna avvertire che una scienza sta nelle opere di quegli scrittori, che a cagione delle loro ricerche fruttuose e originali si dicono i legittimi rappresentanti di essa.

Altro è parlare di quegli economisti, che per l'importanza delle loro scoperte, la profondità delle indagini e l'ampiezza delle osservazioni formano una splendida tradizione scientifica; ed altro parlare di quei molti, che ripetendo, esagerando e travisando le dottrine dei maestri hanno dato luogo, specialmente in Francia, ad *une littérature ennuyeuse*. Gli economisti classici dell'Inghilterra, scrive il Roscher, quali Hume, Smith, Malthus, Ricardo, hanno seguito così bene quella via media, in cui si congiungono l'osservazione e il ragionamento, i particolari e il generale, la pratica e la teoria, da potersi qualificare come la scuola migliore nel suo tempo più bello. L'Held trova nell'opera

dello Smith i principii del metodo storico e statistico; il Cliffe Leslie medesimo considera Smith, Malthus, Tooke e Mill quali investigatori efficaci e scopritori di verità scientifiche; e l'Harrison non si peritò di affermare che il Mill e il Cairnes si dimostrano nei loro scritti attinenti alla economia filosofi sociali di prim'ordine. E veramente l'economia politica com'è stata coltivata dallo Smith e dai suoi legittimi successori, è, secondo la giusta osservazione del Cairnes, una scienza positiva nel senso moderno della parola, una scienza che si propone d'illustrare i fenomeni della ricchezza valendosi di un metodo misto di deduzione e d'induzione, e mira a scoprire quei principii naturali che li governano. E se ciò è vero ed ammesso da tutti, come possono ripetersi quelle critiche in modo assoluto e senza le necessarie distinzioni e restrizioni, come affermarsi che l'economia sia stata dedotta tutta quanta da un'idea vaga astratta dell'uomo, e come presumersi di formare una nuova scuola? Che si richiama i tralignati discepoli sul sentiero dei maestri, che si ravvivino le tradizioni scientifiche, e, seguendo il progresso della civiltà, si modifichino e si perfezionino i metodi, si accresca e migliori il patrimonio della scienza, è natural cosa; ma che si faccia rimprovero a quegli economisti dei difetti ch'essi per i primi hanno avvertito e in gran parte cansato, e che si pretenda di tentar nuove ed opposte vie, quando si è, e bisogna essere, nella medesima strada, non ci pare cosa giusta nè equa. L'antica, la classica economia inglese vive perennemente negl'importanti risultati ottenuti, nelle vie battute, nella stessa evoluzione progressiva; si rinnova sempre col rinnovarsi dei metodi, coll'estendersi delle ricerche, e costituisce una parte eletta, distinta sì, ma non separabile, della moderna scienza sociale.

E però le osservazioni dell'Ingram, in quanto si riferiscono ai caratteri della economia, o hanno il medesimo fondamento e la stessa ragione, che presso il Mill e il Cairnes, o non possono ammettersi altrimenti. Non può dirsi, trattandosi degli economisti classici, che si perdano in cose astratte, che non badino ai fatti, che stabiliscano in forma assoluta proposizioni vaghe, ipotetiche, armoniche; non può dimostrarsi che l'economia classica consti di leggi generali, immutabili, desunte da un'idea parziale ed astratta dell'uomo, intento sempre al maggiore guadagno. Basta leggere il bel libro del Cairnes sul metodo in economia per intendere lo spirito delle indagini economiche, e la natura delle premesse da cui si parte e delle conclusioni a cui si giunge. L'astrazione, l'assolutezza, l'ottimismo, qualità proprie degli scrittori di seconda o terza mano, non si riscontrano negl'economisti classici; i quali si dimostrano abbastanza cauti nel formulare i loro teoremi, non mancano di larghezza sufficiente e d'imparzialità nell'esame dei fatti ed hanno piena consapevolezza dell'indole relativa e mutabile de'loro risultati. Il che non viene impugnato direttamente dall'Ingram, il quale fa molte riserve e distinzioni qua e là, e parlando dello Smith dice: « In nothing is the eminent superiority of Adam Smith more clearly seen than in his tendency to comprehend and combine in his investigations all the different aspects of social phenomena. » E ne considera l'opera quale « an anticipation, wonderful for his period, of general sociology » (pagina 13).

In un punto essenziale però differisce l'opinione dell'Ingram da quella degli economisti anteriori, ed è nella questione del metodo. Il Mill e il Cairnes sostennero in alcuni scritti pregevoli, che il metodo proprio delle indagini economiche è il metodo deduttivo concreto, per cui da certe leggi psicologiche e naturali si deducono le leggi economiche, riprovandole poi coi risultati della esperienza specifica. E l'Ingram invece si attiene alla dottrina del Comte ed insiste per il metodo induttivo o storico, mediante il quale si cercano direttamente nella storia le leggi dei fatti

sociali ed economici e indi si riprovano colla deduzione. L'esame comparativo degli stati diversi, in cui si trova la società nella successione del tempo è il mezzo più efficace per intenderne le leggi di svolgimento. Un ordine di fatti divien chiaro soltanto quando si riferisce a' suoi antecedenti e si pone a raffronto cogli altri fatti, con cui si è trovato successivamente in azione reciproca. È questo un metodo induttivo speciale, reputato dal Comte universalmente applicabile alla sociologia; e delle sue applicazioni si hanno parecchi esempi, alcuni riferiti dall'Ingram.

Ora egli è certo che il metodo storico e il metodo statistico sono due forme sistematiche ed efficacissime di osservazione, e costituiscono i mezzi opportuni per dare alle indagini economiche una base più larga e concreta, una obiettività veramente positiva e per ricongiungerne le conclusioni ai principii della statica e della dinamica sociale. Ma, riconosciuta l'importanza del processo induttivo e storico nella economia, non bisogna assegnargli una competenza illimitata, e non vuolsi affermare ch'esso sia l'unico metodo perfetto delle scienze sociali. L'osservazione sistematica della storia e della statistica non toglie ogni efficacia alla osservazione semplice e specialmente interna; e comechè fornisca dati numerosi e di grandissimo valore scientifico, non può fornirli tutti nè per tutte le questioni. Alla deduzione concreta del Mill e alla deduzione inversa del Comte deve attribuirsi un ufficio pari ed analogo, come metodi di scoperta, nelle indagini economiche; ufficio che varia soltanto per le condizioni diverse in cui deve esercitarsi. La prevalenza di questo o di quel metodo dipende dalla minore o maggiore complessità dei fenomeni e dallo adempimento più o meno probabile delle condizioni richieste ad una efficace esperienza specifica. Insigni economisti e statisti moderni come il Mangoldt, il Wagner, l'Oettingen, il Cornewall Lewis, si accordano in questo pensiero.

Concludo pertanto che la recente discussione degli economisti inglesi è il seguito di una serie di dispute fatte in Inghilterra specialmente negli ultimi tempi e risponde ad una evoluzione della scienza; e che in ispecie il discorso dell'Ingram se in qualche parte fa concessioni eccessive ai più arditi novatori, nella sostanza è conforme alle idee degli economisti classici. Mi sono astenuto dall'istituire confronti colle discussioni analoghe che si fanno dagli economisti in Germania e in Italia per non uscire dal nostro tema e non essere prolioso e molesto. Il lettore potrà rilevare da sè le differenze più salienti. G. RICCA-SALERNO.

MALATO E MALATTIA.

Ai Direttori.

Il principe L. L. Bonaparte nell'*Academy* del 5 aprile studiando le relazioni tra *malato* e *malattia* crede che questa non possa venire da quello a cagione del doppio *t*; e perciò mentre considera *malato* come identico ad *ammalato*, participio passato di *ammalare*, ravvicina *malattia* al prov. *malapte* che egli continua a derivare col Diez da *male aptus*. Questa difficoltà del doppio *t* non è certo lieve e non era punto sfuggita al Diez (v. *Etyim. Wort*, I 259), ma è da notare che in parecchi antichi mss., come altrove dimostro più largamente, la forma della voce è *malatto* e non *malato*. Quest'ultima forma è perciò posteriore e si deve senza dubbio a confusione con *ammalato*; ma le due voci sono per la loro origine ben distinte. *Malattia* deriva perciò regolarmente dall'antica forma *malatto* corrispondente al prov. *malapte*, che nella *Passion de J. Chr.* suona *malabde* e che io inclino col Cornu e col Rönshab a derivare non da *male aptus* ma da *male habitus* (*hab'tus-atto*) che si trova spesso nella bassa latinità usato per « debole, infermo »

Devot. N. CAIX.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

ATTILIO PORTIOLI, *Monumenti a Virgilio in Mantova.* — Mantova, Mondovi, 1879.

Questa Memoria del sig. Portioli raccogliendo le testimonianze del ricordevole culto, onde i Mantovani proseguirono nella successione de' tempi il massimo loro concittadino, illustra quella che lo Zappert chiamò « Virgil's fortleben. » Di siffatta sopravvivenza del nome e della fama di Virgilio in Mantova erano già note alcune prove: si conosceva infatti come i Mantovani, per dirla col Pontano, *in signis, in aedificis, in monumentis publicis Virgili caput insigne gentis praeferunt.* Sapevasi anche come il busto di Virgilio in abito senatorio e berretto dottorale, quasi simboleggiasse insieme unite l'antica gravità e la nuova sapienza, stesse sul bianco gonfalone del libero Comune; come il bollo pubblico dei pesi e delle misure portasse la testa del poeta; come nelle monete si ponesse un Virgilio seduto imitante il Cristo, e in altre fosse accompagnato con santi e simboli della redenzione. Questo ed altro sapevasi; ma una storia compiuta e cronologica dei monumenti eretti in patria a Virgilio o semplicemente proposti, e delle onoranze ond'ei fu segno, era tuttavia da farsi, ed opportunamente vi si è posto attorno il sig. Portioli, adesso che è proposito dei mantovani d'innalzare un degno ricordo al cantore di Enea. Intanto dal Portioli apprendiamo che un primo pubblico monumento fu dai mantovani eretto al poeta fino dal secolo XIII, cioè una statua posta sul palazzo della Ragione, rappresentante Virgilio con corona in capo, manto dottorale e innanzi a lui un leggio, un libro, un calamaio; e poco appresso, sui gradini della Ringhiera, una seconda statua, un po' diversa dall'altra, ma pur in atto di scrivere. Questa, tolta dal suo luogo primitivo, sta adesso nel patrio museo, come vi si trova anche un busto fatto scolpire dal medico Battista Fiera nel 1514, e già collocato in un arco che gli Austriaci per ragioni strategiche atterrarono nel 1852. Perduta invece è un'erma consacrata al poeta dal letterato mantovano Mario Equicela, e fuor di posto, in un giardino privato, è altro busto che stava già sull'arco di un ponte suburbano. Tutte queste immagini virgiliane appartengono però al Medio evo od alla Rinascenza; la sola che risalga più addietro è il busto che fece parte della collezione Gonzaga in Sabbioneta, e che, illustrato dal Carli e da lui magnificato come vera effigie del poeta, fu ai tempi napoleonici, insieme col codice dell'*Enclide*, trasportato a Parigi, donde poi ritornato, fu messo nel museo mantovano.

Lungo tempo si mantenne in Mantova la tradizione di una casa appartenuta a Virgilio; e quando nel secolo XVI si pose mano a demolirla per usar dei mattoni nelle fabbriche della Corte, i clamori del popolo la salvarono dalla rovina, come ancora poco appresso dalle insidie del prossimo monastero di S. Nicolò. Ma sui primi tempi della dominazione austriaca non sfuggì, a beneficio del convento, da una total distruzione. Non maggiormente suffragata da argomenti più solidi che la semplice tradizione, nè meglio difesa dalle ingiurie del tempo e degli uomini, fu quella che nel villaggio di Andes, modernamente Pietole, additavasi per casa nativa del poeta. Un allievo di Vittorino da Feltre, Francesco Prendilacqua, lasciò scritto ch'ei peregrinava sovente coi suoi discepoli alla povera casetta ove asserivasi venuto al mondo il maggior lume della romana poesia, non lungi da un monte, che *Virgili montem incolae appellat.* E anche al dì d'oggi i terrazzani del luogo a certi monticelli danno il nome notato già dall'antico umanista: la casa però deve esser stata distrutta, allorquando l'antico

Pietole, per ragioni militari, fu rasa al suolo e gli abitanti si trasferirono un buon chilometro più lunge. Le armi però non furono sempre così infeste al memore culto di Virgilio. Quando nel 1796 Mantova fu occupata dai francesi guidati da Napoleone, questi emanò un decreto pel quale « la Comunità di Pietole, come quella in cui nacque Virgilio, sarà esente dal pagare qualunque contribuzione. » Il generale Miollis, divenuto comandante di Mantova, aprì la Piazza Virgiliana, vi eresse una colonna, destinata a portare un busto del poeta, e ordinò l'innalzamento di una piramide, circondata di alloro, di mirto e di quercia, che in Pietole additasse il luogo della nascita del poeta. Di più ai 15 di ottobre volle si celebrasse in gran pompa il natalizio di Virgilio, e ne è a stampa la relazione, che però, osserva il sig. Portioli, descrive come già fatti, lavori che erano soltanto in via di farsi, e che con una serie di monumenti, desunti dall'*Enclide* e dalle altre opere virgiliane, avrebbero davvero resa splendida « Pietole più che villa mantovana ». Gli Austro-Russi sopravvenendo nel 1799 distrussero quel poco che si era fatto, salvo tuttavia la colonna della piazza: ma, dopo la battaglia di Marengo, ritornando il Miollis, volle egli, appena quattro giorni dopo l'ingresso in Mantova, che sulla colonna si alzasse il busto di Virgilio. Nel 1801 ai 21 di marzo ebbe luogo questa seconda festa virgiliana. Si eresse un grandioso arco di trionfo: una quadriga conduceva il busto, attorno al quale stavano in abito discinto, giovanette vestite da ninfe, da nereidi e da muse. I soldati francesi facevano ala al corteggio, e la cerimonia si compì con discorsi patriottici ed accademie in piazza e in teatro. Il Miollis che pizzicava, come si vede, di letterato, aveva invitato alla festa il Cesarotti che teneva allora lo scettro della letteratura; ma egli si scusò dall'intervenire e dal poetare. Il Portioli avrebbe potuto trovare le lettere dell'abate padovano al general francese su questo proposito, nell'Epistolario cesarottiano; e un'altra non meno curiosa sullo stesso argomento nel *Secondo Esilio* del Tommasèo (vol. II, pag. 382). Il povero poeta dichiara che niuno è più di lui benemerito del cantore di Enea, avendolo liberato dalla taccia di adulatore, sicchè proprio egli è più creditore che debitore. Ma il vero motivo del tacere è accennato in appresso. Quando vennero prima i francesi, egli cantò la libertà e i liberatori: poi sopraggiungendo l'Aquila, dovè cantare anche questa, ora gli converrebbe fare una palidonia della palinodia; sicchè la prudenza lo consiglia a tacere.

Intanto, come se Virgilio fosse anch'egli tenuto a pagar le spese delle alterne vicende italiane, al tornare degli austriaci, la colonna fu atterrata, e il busto portato al municipio. Ma quasi ad espiazione del barbarico atto, il marchese Luigi Cavriani nel 1826 costruì un giardino e in mezzo a dodici busti di illustri mantovani, eresse una bella e maestosa statua a Virgilio. Con questa scultura e con quella che è in preparazione, promossa dalla società operaia, si cancelleranno i ricordi dell'austriaca violenza. La quale non fu la sola nè la prima; perchè è fama che nel 1399 Carlo Malatesta, cognato di Francesco Gonzaga, facesse dai suoi soldati atterrare una antica, e forse romana, statua del poeta, gettandola, come fu variamente detto, nel lago o nel Po. Del fatto, al quale vorrebbe assegnarsi una causa nel culto quasi pagano onde i mantovani onoravano quella immagine, è lecito dubitare, sebbene fosse generalmente tenuto per vero dagli umanisti del secolo XV; tanto che quella gentile marchesana, Isabella d'Este, il cui nome trovasi congiunto con ogni disegno d'arte e di cultura nella storia mantovana del Risorgimento, avrebbe voluto espriare il delitto dell'antico congiunto facendo erigere a Virgilio un monumento, pel quale il Mantegna dava il concetto, ed

il Pontano l'iscrizione. Il disegno del Mantegna fu ultimamente scoperto e pubblicato dal sig. Armand Baschet, e poichè l'idea della marchesana allora non ebbe seguito, ci parrebbe bello che adesso nella nuova onoranza al sommo poeta si eseguisse il concetto del grande artefice.

Queste, brevemente riassunte, ed altre che tralasciamo, sono le memorie raccolte dal sig. Portioli, le quali ci sembrano importanti insieme e curiose. Notizie di fatti locali niuno poteva meglio fornircene di un mantovano erudito, qual egli è; avremmo soltanto desiderato, che in taluni punti secondari del suo scritto egli avesse mostrato di conoscere più a fondo la moderna letteratura virgiliana. Così si direbbe ch'egli non conosca il libro del prof. Comparetti su *Virgilio nel medio evo*, dove avrebbe trovato molti utili particolari, e modo di rettificare alcune inesatte asserzioni. Parrebbe, ad esempio, ch'ei creda le così dette *sorti virgiliane* esser cominciate ai giorni del risorgimento, o almeno allora soltanto aver avuto celebrità: quando e nascimento e voga si debbono riferire, come si vede dal citato libro (vol. I, p. 64), a tempi più antichi, e già se ne trova segno durante l'impero degli Antonini.

CIRICI ANNIBALE, *Statuti Volterrani (1463-1466)* pubblicati secondo il testo dell'Archivio del Comune di Volterra, —Volterra, Sborgi, 1879. In-8°, di pag. 566.

Ogni Statuto nuovo che si pubblica, dei tanti che giacciono inediti e anche poco studiati negli Archivi, è un buon acquisto per gli studi storici del medio evo, i quali sarebbe bene che si voltassero un po' più alle istituzioni che alla minuta, per quanto utilissima, erudizione di date e di fatti. E perciò sia il benvenuto questo Statuto volterrano del secolo XV, che l'editore ci dice essere il più antico scritto in volgare, sebbene la serie de'latini cominci dal 1199. La materia dello Statuto è quasi tutta politica e finanziaria: ma dentro questo limite si presenta assai bene ordinata, e offre parecchie cose degne di studio non tanto nel campo della pura erudizione, quanto sotto il rispetto politico ed economico. Così (citiamo di volo, secondo qualche appunto preso qua e là nella lettura) sono notevoli i capitoli sui Priori, e le regole della loro « spendaria » (cap. 7-8); e il divieto ai medesimi di nominare a qualche ufficio alcun loro parente (cap. 42 e 76); il capitolo che impone ai Signori e Collegi l'obbligo di difendere a spese del Comune gli ufficiali di esso che per atti del proprio ufficio venissero giuridicamente inquietati dalle autorità ecclesiastiche (cap. 83); gli ordinamenti relativi allo spedale di Santa Maria (cap. 123-126); dai quali apparisce che questo era amministrato direttamente dal Comune, e che il rettore di esso, cherico o laico che fosse, doveva riconoscere « solo esso Comune di Volterra in vero padrone et signore »; il capitolo che provvede all'elezione di due sindaci per difesa dei « lavoratori di terre ed altri artefici manuali » esenti da tasse contro ogni possibile molestia fiscale (cap. 142); e finalmente le eque disposizioni sul governo e l'amministrazione dei luoghi del contado (cap. 253-310), affinché i contadini siano trattati benignamente dagli ufficiali e « i comuni sieno più temperati nello spendio ». Anche al dizionario storico della lingua italiana questo Statuto può fornire qualche buon materiale: sebbene l'essere tradotto pedantesca mente, parola per parola, dal testo latino, gli tolga ogni vivezza e originalità di stile; cosa del resto che è comune a quasi tutte le redazioni volgari degli Statuti italiani del medio evo.

Diciamo ora dell'edizione. Ci pare ch'essa sia fatta in generale con diligenza, anzi con uno studio continuo e talvolta soverchio di fedele e quasi servile riproduzione del testo manoscritto. Così, si sono conservate le lettere

piccole ai nomi propri, e s'è talvolta lasciata correre l'interpunzione originale, anche dove alterava il senso. Abbiamo poi notate qua e là delle incertezze di metodo, delle inesattezze, ed anche degli errori. Per esempio, in alcune pagine troviamo scritto *famiglio, mogliera, consiglio, cittadino, città*, in altre *famiglo, moglera, consiglio, ciptadino, ciptà*; hannosi pure promiscuamente le forme *optenere* e *obtenere*; *proposta* (di legge o decreto) e *preposta* (nel medesimo significato): ma se tutte queste varietà siano proprie del codice, o siano dell'editore, non potremmo decidere. Crediamo bensì che questi non sia stato esatto scrivendo *l'antrata* invece di *la'ntrata* (pag. 43), sciogliendo il *deavere* del ms. in *dee avere*, anzichè in *de'avere* (pag. 49); e un più grave errore abbiamo notato a pag. 269, nel già citato cap. 142, che tratta dell'ufficio dei sindaci eletti per la difesa dei lavoratori ed artefici esenti da tasse. L'editore legge in un dato luogo: « la amissione et difesa de' decti lavoratori et artefici »; e v'aggiunge una nota, per farci sapere che il manoscritto ha *laminion* o *lamicion*. È facile emendare la riferita interpretazione erronea e senza senso, leggendo *tu* dove l'editore ha letto *m* (*la tuicion*); ma ci pare che egli stesso avrebbe dovuto accorgersene, mentre pochi versi più sotto ricorre una frase similissima: « per *tuitione* et difensione preducta ».

Il signor Cirici ha premesso allo Statuto un brevissimo avvertimento, che dice poco o nulla, e non dà neanche un po' di descrizione del codice: e ha aggiunto in fine un Indice di nomi e di cose più notevoli, che ha in parte anche la forma di Glossario; ma dubitiamo forte che possa servire sufficientemente all'una e all'altra cosa.

LUIGIA CODEMO DI GERSTENBRAND, *Pagine famigliari, artistiche, cittadine (1750-1850)*. Treviso, Zoppelli, 1878.

La signora Codemo è insieme pittrice e scrittrice: e colla penna sa spesso cogliere gli effetti dell'altra arte ch'essa coltiva. Non sappiamo s'essa nel dipingere si piaccia alle « macchiette » ed ai « bozzetti »; ma scrivendo, sa in pochi tratti riprodurre vivamente e brevemente scene e caratteri. In questo libro, che racchiude memorie domestiche e patrie, ritratti del passato e del presente, descrizioni di luoghi e immagini di persone, l'attenzione del lettore è sempre tenuta desta, senza intermittenze e languori, da una naturale attitudine a cogliere le cose nel loro aspetto più vivace, nell'esser loro sostanziale. Vivissimo è il ritratto dell'ava materna, la marchesa Fiorenza Vendamin, carattere indipendente, nervoso, strano, che in sè congiunge l'alterigia della dama veneta e la scioltezza della giacobina; poetessa e pittrice, che al tornar degli Austriaci nel Veneto, dopo aver folleggiato coi liberatori e coi liberati, si avvelena col l'oppio, lasciando scritto in inglese: — Ciò che Catone fece e Addison approva non è cattivo. — L'ingegno dell'ava, senza gli eccessi romanzeschi, passò nella madre dell'autrice: anch'essa donna colta in varie lingue, poetessa e traduttrice d'Omero, che, vedova di un patrizio veneto, seguì l'inclinazione del cuore, sposando un professore di lettere. Queste memorie domestiche riempiono il primo libro: un centinaio di pagine, che ritraggono costumi del secolo scorso e scene intime del veneto patriziato. Il secondo libro narra *Viaggi in Italia*, dal 38 al 48. Ogni anno è destinato dal marito e padre a visitare una o più città d'Italia: e l'autrice ci ritrae le sue impressioni di cose e di uomini dall'età dei dieci fino a quella dei vent'anni. Sono descrizioni rapide di luoghi: paesaggi friulani, marchegiani, dell'Umbria, della campagna di Roma, e marine napoletane e genovesi che ci passano innanzi alla fantasia: pitture di costumi e profili di illustri personaggi. I due

coniugi letterati girando l'Italia non cercavano soltanto distrazioni allo spirito e diletto agli occhi, ma desideravano veder da vicino e conoscere dotti ed artisti. Nelle ripetute visite di città italiane, la scrittrice di queste memorie ebbe per tal modo occasione di avvicinare donne gentili e colte, letterati ed uomini politici, attrici e cantanti, pittori e scultori, di ognuno dei quali riferisce qualche motto, qualche tratto che ne riproduce l'indole, ne disegna la fisionomia fisica e morale. Quindi i ricordi di Firenze si intrecciano con quelli del Borghi, del La Farina, del Pieri, del De Boni, della Rosellini e della Lenzone: nel Veneto e in Trieste s'incontra l'autrice col Prati, col Dall'Ongaro, col Tommaso, col Manin, colla Viezzoli, sfortunata sorella al futuro dittatore di Venezia: a Roma, cogli scultori Tadolini e Rinaldi, colla contessa Orfei, colla improvvisatrice Rosa Taddei, col Muzzarelli, col Betti, col Pellico, col viaggiatore Martucci (detto per errore, forse di stampa, Marcucci), e perfino con Gregorio XVI; a Napoli col Puoti, collo scultore Cali, colla Guacci, col Poerio, col Regaldi, coll'Overbeck; a Genova, col Costa, col Di Negro, marchese e poeta cieco che cantava i suoi versi accompagnandosi coll'arpa, col Pareto, colla signora Bianca Rebizzo e colla contessa Masino; a Livorno, col Guerrazzi; a Parma, col Giordani. I congressi di Padova, di Napoli, di Genova, danno modo di conoscere persone d'ogni parte d'Italia, dotti e semidotti, dilettanti e politicanti. Nei viaggi si fanno e si rinnovano le amicizie; qua è la Ristori a recitare, là a cantare la Frezzolini. In vapore è incontrato l'eccentrico conte di Lebzelter, ambasciatore austriaco; in una osteria dell'Umbria, il Giusti; e quello che la signora Codemo racconta (p. 248) serve a compiere e rettificare ciò che scrisse della curiosa avventura il Frassi nella vita del poeta. Ma già, dopo tanti viaggi, si avvicina il 1848 coi suoi avvenimenti politici e le rivoluzioni, delle quali già sentivasi un presagio nei congressi di Genova e di Venezia. Il libro 3° intitolato *Note della guerra d'indipendenza*, descrivendo i fatti di Treviso in quell'epoca memoranda, le fortune e i rovesci, gli entusiasmi e le repressioni sanguinose, ritrae nei casi di una piccola città del Veneto quelli di tutte le altre che corsero le medesime vicende. Al ritorno degli Austriaci si versa nobile sangue di patrioti; e Treviso assiste fremendo alla morte di Iacopo Tasso. La famiglia Codemo cerca più spirabile aere oltre monte ed oltre mare; e il 4° libro ci descrive scene della vita parigina e londinese, e bellezze di natura nella Svizzera e sul Reno; e alterna i *canon* dei teatri coi balli del Presidente della Repubblica, e le lezioni di Michelet con le visite ai Dumas padre e figlio nell'intimità della vita domestica.

Tale è la materia di queste pagine, le quali a noi paiono rilevare non comuni qualità di artista, nella mente e nella mano di chi le scrisse. Peccato che all'attitudine per la composizione non corrisponda la finitezza dell'espressione! Peccato che alle macchiette così felicemente indovinate faccia difetto la correzione del disegno! Vi sono in questo libro singolari distrazioni, per così chiamarle, rispetto a stile, a lingua, persino a punteggiatura; vi sono periodi che bisogna leggere colla intonazione di chi parla narrando, e supplisce a ciò che manca di correttezza coll'accento e col gesto; vi sono parole che saranno forse venete, ma non sono italiane di certo. Qualche taglio opportuno e una generale revisione dello stile e della lingua renderebbero senza mende un libro che è una autobiografia senza burbanza, un itinerario senza pretese descrittive, una galleria di ritratti presi al vivo senza atteggiamenti predisposti. Così com'è, il libro della signora Codemo è di attraente e piacevole lettura; ed inoltre di sana lettura, per gli affetti domestici e civili, per il culto al bello ed al buono onde è tutto quanto informato. Certo a niuno farà male; a molti anzi farà bene; ma solo

desidereremmo che pel nome dell'autrice e pel bene della letteratura italiana, così scarsa di libri leggibili dall'universale, esso avesse quella perfezione di stile e di dettato, di che a veder nostro maggiormente difetta.

FRÉDÉRIC NOLTE. *Histoire des États-Unis d'Amérique, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*. (Storia degli Stati Uniti d'America dai tempi più remoti fino ai nostri giorni). — Tomo, I e II. Parigi, Didier et C. 1878.

È una storia popolare e manifestamente un semplice libro di speculazione, destinato a un grande smercio quale compendio di nozioni utili e dilettevoli. L'A. ha riunito nella sua appendice una quantità di trattati, carte, costituzioni e statistiche generali che sono importanti e pregevoli. Ma questa è la parte migliore del suo lavoro. La storia per sé stessa è male ordinata, incompleta e trascurata. L'A. dice nella prefazione che nell'intento di rendere il « colore locale » egli ha consultato altre opere, oltre quelle pubblicate nel suo paese, e in questa parte si professa specialmente tenuto alla *Storia centenaria* del Barnes e alla *Storia degli Stati Uniti* del Ridpath. Però tutta la sua lista di autorità è brevissima e comprende soltanto alcune opere d'indole molto generica.

E neppure queste sembrano essere state consultate con molta diligenza. La storia del Nolte è bellamente irta di errori in ogni pagina. Alcuni sono senza importanza, altri del genere più madornale. L'indicarli minutamente richiederebbe l'aggiunta di un volume. Alcuni però meritano di essere menzionati. La Salle viene descritto come un padre gesuita il quale, ad onta de' suoi voti, stabilì uno stabilimento commerciale. Come francese, se non come storico, il signor Nolte avrebbe dovuto sapere che La Salle non era prete, qualunque potessero essere i suoi primitivi rapporti coi Gesuiti. I Quaccheri e Roger Williams furono scacciati dal Massachusetts in tempi molto diversi e per ragioni differentissime; pure il Nolte ne fa un sol fascio come se fossero tutti parte dello stesso moto. Edward Oglethorpe, che sembra avere assistito suo fratello Giacomo nel colonizzare la Georgia, ha il merito di essere una creazione tutta nuova. Il governatore Morris nei volumi del Nolte apparisce autore della costituzione, sebbene finora si sia generalmente supposto che quel famoso strumento fosse opera di parecchie mani. Il nome dell'esploratore antico fu Kane, non Kent, e Edmond Randolph non lasciò il gabinetto di Washington a cagione del trattato di Jay, ma perchè aveva col Fauchet, ministro di Francia, rapporti che il presidente disapprovava.

Questi esempi sono presi a caso e potrebbero allargarsi all'infinito, ma vi è un'affermazione così originale che merita di essere citata testualmente. Parlando di John Quincy Adams (II, p. 141), il Nolte, alludendo al suo ritorno dalla sua prima missione all'estero, dice: « Richiamato da Jefferson, che era suo amico, fu nominato da lui (Jefferson), nel 1806, professore di retorica e belle lettere a Harvard College, nella provincia di Massachusetts. » Ciò implica una somma di autorità centralizzata che avrebbe sorpassate le più estreme teorie federaliste. Il Nolte persiste a mantenere l'uso favorito dei Francesi di accennare quelli che sono stati fatti cavalieri in questo modo: sir, Raleigh, sir, Howe, sir, Prevost, ecc. È difficile capire perchè i Francesi non sappiano dare correttamente questo titolo semplicissimo, ma ciò avviene di rado e l'uso sbagliato che fanno dell'affisso ha sempre qualche cosa di burlesco.

Il libro è scritto con una eliminazione accurata di tutto ciò che non è dilettevole. Molti capitoli sono dedicati agli Indiani e alle guerre indiane, mentre una mezza dozzina di pagine bastano per tutta la storia coloniale del Massachu-

setts e della Virginia. La rivoluzione è descritta con ampiezza, ma le amministrazioni dei vari presidenti consistono semplicemente in saggi delle loro vite, e in uno o due degli eventi principali che accaddero nel tempo del loro ufficio. Molta parte di spazio è consacrato ad invenzioni di ogni maniera, dalla macchina per cardare il cotone alla macchina da cucire, con interpolamento di brevi notizie sugli autori illustri, con liste delle principali loro opere. Il Nolte adempie certamente la sua promessa di arrivare fino ai nostri giorni, poichè la sua storia termina colla morte del Bryant, la febbre gialla e il dissidio coll'Inghilterra intorno alla pesca. (Dalla *Nation*).

SCIENZE ECONOMICHE.

GEROLAMO BOCCARDO. *Il dottor Schüffle ed il problema economico e sociale in Germania*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1879.

Vorremmo esser larghi di lode al prof. Boccardo per l'attività e la larghezza di vedute, con cui continua a dirigere la terza serie della *Biblioteca dell'economista*, ma l'introduzione che egli mandò innanzi al vol. V di tale serie ci obbliga ad essere verso di lui severi. La critica imparziale deve essere come il vento, che le più alte cime più percuote, appunto perchè gli errori, che sono messi innanzi da nomi celebrati arrecano molto maggior danno che non quelli, che emanano da qualche scrittore oscuro.

Per illustrare il principio sostenuto dai Tedeschi, che l'«economia collettiva» va ognor meglio sostituendosi all'«economia privata,» o «individuale,» egli afferma che la forma primitiva della proprietà «era esclusivamente individualistica» (pag. 7); per dir ciò bisogna aver dimenticati gli studi del Maine sulle *Village Communities*, del Laveleye sulle proprietà e le sue forme primitive, e di tutti quei numerosi scrittori che il Laveleye cita. Sono tali ricerche storiche che appunto hanno scosso alquanto la fede nelle teorie economiche e giuridiche, che si adducevano a sostegno della proprietà *individualistica*, ed è uopo tenerne gran conto per giudicare delle nuove dottrine, che ora tendono a prevalere in questa materia.

Non sappiamo poi se si possa chiamare ancora oggi giorno una «scoperta gloriosa» la teoria della «finalità provvidenziale dell'interesse personale» (pag. 9). Omai ci sembra posto in sodo il principio contrario, cioè che l'interesse personale in tanto è a considerarsi come legittimo fattore di sviluppo economico in quanto giova alla soddisfazione di bisogni sociali. E perciò noi non chiameremmo mai, come fa il Boccardo, *egoista* il fabbricante che, utilizzando i cascami e rifiuti delle lane e dei panni, cominciò a produrre vestimenta a buon mercato ed utilissime alle classi più povere e numerose. Quel fabbricante pensò alla soddisfazione di un gran bisogno sociale; non avvi qui alcun egoismo da parte sua e non si presenta alcuna *finalità* per sè nell'interesse suo personale, ma questo in tanto fu utile ed ebbe *finalità* in quanto fu eccitato da quel bisogno. Gli economisti della scuola di Bastiat, e con essi il nostro A., scambiano l'effetto per la causa ed attribuiscono all'interesse personale un merito, che spetta invece all'interesse sociale, da cui l'interesse personale trae vita ed alimento.

A pag. 21 l'A. assevera che « furono i socialisti della cattedra quelli che s'incaricarono di destare a subite brame le plebi, che erano ancora profondamente addormentate. » Qui c'è un errore di fatto. I socialisti della cattedra si presentarono come una nuova e poderosa accolta di economisti eterodossi soltanto nel 1871, cioè dopo che da quasi cinque lustri le plebi germaniche erano agitate dagli scritti di Engels (non Engel), di Marx, di Lassalle, ecc. Fu invece il presentarsi in Germania del movimento socialista

col carattere di pericolo sociale, quello che indusse tanti pensatori tedeschi a romperla definitivamente colla vecchia economia politica liberista. Accortisi a quali conclusioni conducessero i principii di questa appena Marx e Lassalle ne trassero logicamente le ultime conseguenze, i socialisti della cattedra riconobbero impossibile, stando ancora su quel terreno, la vittoria contro il socialismo teorico, e cominciarono a scalzare l'edifizio dell'economia ortodossa, cercando poi di sostituirvi altri principii, la cui elaborazione non solo è lungi dall'essere compiuta, ma è appena incominciata. Non furono adunque i socialisti della cattedra che s'incaricarono di « destare a subite brame » le plebi, ma furono queste subite brame che a quelli aprirono gli occhi, e li indussero ad esaminarne le cause per poi apprestarvi gli opportuni rimedi.

E poi, a che prendersela ancora così caldamente, come fa il Boccardo, contro i socialisti della cattedra? È ammazzare un uomo morto. Gli attuali economisti teorici tedeschi si presentarono, dopo il 1871, per alcuni anni come una scuola, ma soltanto nelle tendenze negative; riusciti a scuotere la fede nelle antiche dottrine, si separarono, e ciascheduno segue, nelle tendenze *positive*, il suo genio individuale, e le differenze teoriche fra di loro sono veramente grandissime. Uno di quelli che più efficacemente lavorarono alla demolizione dell'edifizio teorico del passato, fu appunto lo Scheel; or bene, nell'introduzione alla sua versione tedesca di un recente discorso dell'Ingram, egli afferma che il socialismo della cattedra è ormai un membro moribondo del corpo della scienza sociale, membro che ha avuto il suo compito, e l'ha portato a termine: *ein im Absterben begriffenes Glied des sozialwissenschaftlichen Körpers, welches seine Aufgabe gehabt und erfüllt hat*. Vorremo noi ostinarci a considerare il socialismo della cattedra come un corpo di dottrine vivo e vigoroso, mentre gli stessi socialisti della cattedra lo dichiarano moribondo?

Le affermazioni inesatte abbondano nello scritto che esaminiamo. In sole cinque pagine, della 20^a alla 25^a, abbiamo trovato, oltre alla precedente, le seguenti:

1. Il Boccardo pone il Lüder e il conte di Soden fra i precursori dei socialisti della cattedra. Ma quei due buoni vecchi meritavano di essere lasciati nella pace del loro sepolcro, nel quale uno scese nel 1819, l'altro nel 1831. Il Lüder fu tra quelli che, come osservò giustamente il Cossa (*Guida ecc.*, 2^a edizione, p. 199), innestarono sul vecchio tronco delle scienze camerali i risultati della dottrina Smithiana, ma con poca originalità. Ambedue sono anteriori *cronologicamente* allo stesso Rau, ed appartengono *scientificamente* al secolo passato! Che poi il Boccardo non abbia mai letto, anzi neanche viste le opere del Soden, sembra risultare anche dal modo con cui ne scrive il nome, cioè *Solen*. Si potrebbe credere un errore di stampa, se non fosse che l'A. scrive *Solen* tanto in questa introduzione, stampata a Torino, quanto a p. 249 dell'articolo *Il Socialismo e l'Italia* nel fascicolo di novembre e dicembre 1878 del *Giornale degli Economisti*, che si stampò a Padova.

2. L'A. dice che lo Schüffle fu, ma « più temperatamente », uno degli interpreti delle nuove dottrine. Ma allora, perchè mai il Wagner si staccò dall'*Associazione per la politica sociale*, accusandola di troppa timidezza, e si accostò allo Schüffle, col quale assunse la direzione della *Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaft* di Tubinga? Se lo Schüffle fosse più temperato degli altri socialisti della cattedra, perchè mai il meno temperato di essi li abbandonò per unirsi a lui?

3. L'A. afferma che lo Schulze-Delitzsch partì dalle dottrine dei socialisti della cattedra, mentre a tutti è noto che quell'amico delle classi operaie fu (ed è ancora, ben-

che più temperatamente) un liberista, un fautore del principio del non-intervento dello Stato, della *Selbsthülfe*; il che gli tirò addosso il fulminante scritto, in cui il Lassalle lo chiama con dispregio Bastiat, che non era certo un socialista della cattedra.

4. L' A. pone lo Hirsch fra i più « zelanti seguaci » dello Schulze-Delitzsch. Ciò non è esatto. Lo Hirsch è uno dei più costanti ed attivi propagatori in Germania delle *Gewerkvereine*, nome tedesco che corrisponde all'inglese: *Trades' Unions*. L' A. le ha confuse colle *Genossenschaften*, nome tedesco delle società cooperative propagate dallo Schulze-Delitzsch. Quindi fa dello Hirsch, istitutore delle *Gewerkvereine*, un seguace dello Schulze-Delitzsch.

5. L' A. chiama « formolette sintetiche » quelle del Marx e del Lassalle. Ma noi crediamo dovere di uno scienziato l'esser giusto anche cogli avversari. Ora le opere del Marx e del Lassalle sono fra le più potentemente pensate dell'odierna letteratura economica tedesca; sono terribili monumenti del socialismo scientifico, e scaturì da esse in gran parte la feconda agitazione attuale nel campo degli economisti tedeschi. Quanto poco poi l' A. estimi al loro giusto valore i Tedeschi contemporanei, lo si riconosce là ove chiama « uomini d'ingegno superiore » lo Hartmann, il Parsch, il Liebknecht e lo Hasenclever, figure davvero volgari appetto di Marx e di Lassalle, che egli tratta così leggermente.

6. L' A. dice che il Lassalle colle sue argomentazioni volle « combattere il socialismo all'acqua di rose dei cattedratici e di Schulze-Delitzsch. » Ma questo è erroneo. Il Lassalle volle combattere nello Schulze-Delitzsch, non il socialismo, ma il *liberismo*, del quale questi al tempo di Lassalle era convinto seguace. Quanto ai *cattedratici*, il Lassalle non poteva combatterli perchè si presentarono pubblicamente come tali sette anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1864.

Ci pare che risulti a sufficienza da queste osservazioni, come all' A. manchi la preparazione necessaria per parlarci del *problema economico e sociale in Germania*.

Quanto ai suoi giudizi sul dottor Schäffle, potremmo consentire con lui, se egli non manifestasse la sua ammirazione con tali espressioni da costringerci ad accettarli con beneficio d'inventario. E perciò non possiamo assolutamente chiamare, come egli fa, un *capolavoro* l'ultima opera di quello scrittore: *Bau und Leben des socialen Körpers*. Siamo i primi a riconoscere la grande intelligenza e la vastissima dottrina dello Schäffle; ma quel suo scritto è così astruso, disuguale, indigesto, da farci lamentare lo Schäffle, così limpido e pratico, del decennio 1859-1868. Nè noi, giudici incompetenti, siamo i soli a formulare una simile sentenza: possiamo in proposito citare due egregi scrittori tedeschi, il Neumann-Spallart e lo Scheel. Il primo nella *Statistische Monatschrift* 1878, p. 15 (nota) afferma che molti suoi dotti amici dovettero porre da parte il libro di Schäffle, perchè assolutamente inintelligibile, *wegen absoluter Unverständlichkeit*. Lo Scheel poi nella già citata introduzione alla versione dell'Ingram (p. 7), dice che, nonostante tutti i suoi pregi, l'opera dello Schäffle è fatta « piuttosto per impedire che per promuovere il riconoscimento del bisogno di quella riforma » che consisterebbe nel trasformare l'economia politica in una sociologia.

E questo diciamo per tema, che con lodi date male a proposito ad opere tedesche, non si venga a creare per esse un'aspettazione, la quale, restando delusa, metterebbe in un discredito, funesto pel nostro svolgimento intellettuale, il loro studio in generale od almeno lo studio di quelle che trattano di scienze sociali.

NOTIZIE.

— Il 31 marzo l'on. Sella ha pronunziato un lungo discorso dinanzi all'Associazione costituzionale di Bologna. In questo discorso, pubblicato nell'*Opinione* (11 aprile), egli non si è occupato tanto di politica, ma ha parlato invece dell'*Accademia dei Lincei* e della sua utilità. Ha lungamente combattuto i timori manifestati dall'on. prof. Ercolani, il quale crede che il grande incremento già dato all'Accademia dei Lincei, e quello maggiore che le si vuol dare, possano accentrare il movimento scientifico italiano in Roma, a danno delle altre Accademie e degli studi nelle altre città. L'on. Sella ha cercato di dimostrare come siano vani questi timori. La maggioranza dei nuovi accademici è di persone non residenti in Roma; tutto ciò che essa ha fatto finora è inteso a promuovere gli studi in tutta la Penisola. L'oratore è venuto poi a parlare dello stato poco soddisfacente in cui sono ora gli studi in Italia, dimostrando, con varie statistiche, come il numero degli italiani membri di Accademie straniere sia andato negli ultimi tempi sempre diminuendo. Sopra mille stranieri nelle Accademie di Parigi, Londra e Berlino, gli Italiani son discesi da 151, quanti erano nel 1750, a 31 nel 1859. I Tedeschi da 146 salirono a 434, gl'Inglese da 145 a 274, i Francesi da 441 discesero a 353. In questi calcoli è, ben inteso, fatta eccezione per ciascuna di queste nazionalità, della propria Accademia. È una statistica di soci stranieri. Verso la fine del suo discorso, l'on. Sella, parlando dell'Italia, ha detto: *Però gli scienziati dovranno manifestare un voto d'importanza capitale, ed è che l'istruzione sia laica.*

— Nell'ultima settimana di Quaresima hanno avuto termine le Conferenze per le signore fatte in Firenze da molti professori, per iniziativa di un comitato locale. Il fatto ci sembra abbastanza notevole, come un tentativo inteso a promuovere fra noi la cultura della donna, e però lo ricordiamo. Ecco l'elenco di coloro che dettero le conferenze, e gli argomenti che trattarono: Prof. P. Villari, Utilità della Storia e metodo di studiarla; Prof. D. Comparetti, La permanenza del pensiero greco nella civiltà moderna; Prof. B. Malfatti, Metodo per studiare la Geografia ed uso delle Carte geografiche; Prof. F. Tocco, Applicazione della Psicologia alla Pedagogia; Prof. C. Paoli, Le varie scritture italiane e latine, e le materie diverse su cui si scrisse; Prof. G. B. Giuliani, La Vita Nuova di Dante in relazione alla *Divina Commedia*; Prof. G. Vitelli, La Filologia, la Linguistica e l'Educazione classica; Cav. E. Masi, (Provveditore agli studi in Bologna), Carlo Goldoni, la sua vita, le sue commedie, il suo tempo; Prof. Barzellotti, Dell'efficacia morale della Scienza; Prof. A. Bartoli, Gli storici della letteratura italiana.

— L'8 corrente morì a Londra, nell'età di 82 anni, Sir Antonio Panizzi, senatore del Regno, già bibliotecario principale del Museo Britannico. Egli era nativo di Brescello in provincia di Modena.

— Nell'ultima adunanza della Società romana di Stor. patria fu comunicata dal prof. Monaci una lettera del prof. Giesebrecht dell'Università di Monaco in Baviera. In questa lettera l'autore, ben noto della Storia dell'Impero germanico nel medio evo, fa un'analisi del poema su Federico Barbarossa recentemente trovato nella Biblioteca Vaticana (v. *Rass.* vol. I) e comunicatogli dal Monaci. I risultati principali di questa analisi sono: che l'autore di questo poema dovette essere un bergamasco, e che fu contemporaneo e in parte testimone oculare dei fatti narrati.

— Sono uscite contemporaneamente due opere su Bertran de Born, una tedesca di Albert Stimming, prof. all'Università di Kiel (Bertran de Born. Sein Leben und seine Werke. Halle, Niemeyer, 1879) che si occupa specialmente della critica del testo; l'altra francese di Léon Clédat, prof. a Lione (Du rôle historique de Bertran de Born. Paris, Thorin, 1879. Fascicolo settimo della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*).

— Col nuovo anno 1880 si comincerà a pubblicare dai fratelli Henning a Heilbronn una rivista mensile per la filologia germanica e romanza sotto la direzione di Ottone Behaghel e di Federico Neumann e colla collaborazione di Carlo Bartsch. Scopo principale di questo periodico sarà di dare una rassegna di tutti i libri che escono nel dominio della filologia germanica e neolatina e di annunziare le opere che sono in preparazione.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*